

ALPEL

www.alpesagia.com

€ 1,80

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO
Poste Italiane S.p.A. - Spediziona in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DGB-Sondrio

n. 10 OTTOBRE 2016

**IL PAESE
DEI PARADOSSI**

**EUROPA:
DA VENTOTENE
A BRATISLAVA**

**REFERENDUM
COSTITUZIONALE**

**PASSI DEL GAVIA
E DEL BERNINA**

**MONZA: 80.000
PER LIGABUE**

Notizie dal Valtellina Veteran Car
e dal Club Moto Storiche in Valtellina a pagina 37
e anche sul sito www.alpesagia.com



Il conto corrente come lo vuoi tu!



Lo componi secondo le tue esigenze...

... aggiungi al modulo base "MULTI", in modo flessibile e in piena libertà, i prodotti e i servizi "plus" che desideri e a condizioni privilegiate, in più hai la possibilità di ridurre o azzerare il canone del conto corrente avvalendoti dei **BONUS**.

BONUS meno 27 anni

Hai meno di 27 anni?
MULTIplus ti riconosce
uno **speciale sconto**
sul canone mensile.

BONUS accreditato stipendio o pensione

Accrediti in conto corrente
lo stipendio o la pensione?
Con **MULTIplus** ottieni
una **riduzione**
del canone mensile.

BONUS AZIONISTA BPS

Sei Azionista con almeno 100 azioni
della Banca Popolare di Sondrio?
MULTIplus ti riserva
un **esclusivo vantaggio**
sul canone mensile.

Conto **MULTIplus** è un servizio riservato ai clienti privati.



Noi lo finanziamo e tu lo ricevi a casa

Scegli il tuo MacBook, iMac, iPad, iPhone o Apple Watch
nelle filiali Banca Popolare di Sondrio
con il finanziamento **MULTIplus HI-TECH** a tasso ZERO
(TAN 0%, **TAEG 0%**)* - durata fino a 18 mesi

Acquistare MacBook, iMac, iPad, iPhone o Apple Watch
con noi è semplice e conveniente:

- **vieni in filiale**
- **scegli il prodotto** che desideri
- **decidi come vuoi pagare:**
con finanziamento a tasso zero (da 6 a 18 mesi),
totale o parziale, o con addebito diretto in conto corrente
- **ricevi il prodotto** che hai ordinato direttamente **a casa tua**

*Offerta riservata ai clienti titolari del conto **MULTIplus**
che hanno sottoscritto **SCRIGNO** Internet Banking
e aderito al servizio "Corrispondenza on line".



MacBook, iMac, iPad, iPhone e Apple Watch sono marchi registrati di Apple Inc.

PER INFORMAZIONI

potete rivolgervi presso qualsiasi filiale della banca

www.popso.it



**Banca Popolare
di Sondrio**

Fondata nel 1871

Da Ventotene a Bratislava

di Giuseppe Brivio

“L’Unione Europea corre il rischio di divenire un guscio vuoto e di implodere”. Questa affermazione forte è stata pronunciata da Benedetto Della Vedova, Sottosegretario agli Esteri del Governo guidato da Matteo Renzi, nel corso del suo intervento sull’Europa all’interno della Festa de L’Unità svoltasi a Sondrio, presso il Policampus, il 24 e 25 settembre 2016. L’intervento di Della Vedova è stato seguito con molto interesse da parte dei cittadini presenti perché l’esponente politico tiranese ha affrontato il tema Europa con passione, senza minimizzare le difficoltà che incontra in questi mesi il processo di integrazione europea dopo lo choc della Brexit. La sua analisi è stata molto chiara: c’è uno scontro durissimo, dentro e tra i Paesi membri dell’Unione Europea, tra i fautori del nazionalismo sovranista ed i fautori di un europeismo internazionalista. Egli ha affermato che il disegno dei nazionalisti è lucido: svuotare le istituzioni europee del loro significato e ruolo tendenzialmente sovranazionale. In particolare c’è una precisa strategia del Gruppo di Visegrad, costituito da Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia, che mira apertamente a depotenziare il livello comunitario, malgrado che questi quattro Stati siano tra i maggiori beneficiari dell’apertura del mercato unico, negoziando concessioni e privilegi sulla base di accordi intergovernativi, sottratti al giudizio delle istituzioni europee competenti ed in particolare della Commissione Europea. Il Sottosegretario Della Vedova ha sostenuto con forza che è criticabile l’accettazione nel Consiglio Europeo di accordi al ribasso imposti dai Paesi nazionalisti ed antieuropei, anche perché tali concessioni non servono a rabbonire i nazionalisti, ma anzi li rafforzano nelle loro pretese, incompatibili con l’appartenenza all’Unione Europea. Lo scontro è dunque tra chi chiede più Europa e chi pensa invece ad un ritorno al protezionismo nazionalista. La divisione non è più tra destra e sinistra in Europa. Sembra avverarsi quello che profeticamente era

stato previsto dal “Manifesto per un’Europa libera ed unita”, scritto nell’inverno tra il 1941 ed il 1942 dai confinati politici a Ventotene. Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Curiaci: **“La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale - e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità - e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l’unità internazionale”.**

Sembra di essere su questa posizione consapevole il sottosegretario Benedetto Della Vedova; lo ha racchiuso in un concetto molto chiaro: “Gli europei saranno rilevanti in questo secolo, in cui le gerarchie demografiche ed economiche sono stravolte rispetto al passato, non se gli Stati europei riconquisteranno un simulacro di sovranità, ma solo se la condivideranno in una sovranità di scala continentale”. C’è dunque bisogno di iniziare una battaglia per fermare i nazionalismi che rischiano di cancellare

il ‘sogno’ di un’Europa con un ruolo evolutivo e pacificatore nei rapporti internazionali; un’Europa che rischia invece la marginalizzazione e l’insignificanza. Stiamo passando dalla farsa della potenza alla tragedia dell’impotenza! Di fronte ad una realtà complessa come quella che si delinea in Europa e nelle aree attorno al Mediterraneo ci si chiede se ci sia una classe politica all’altezza dei problemi. Il filosofo Massimo Cacciari sostiene che oggi le élites europee non sono all’altezza di quelle del Dopoguerra che hanno creato la casa comune europea e che c’è una totale inadeguatezza dei leader, in un contesto geopolitico che vedono le potenze del mondo operare al di fuori del vecchio continente, dimostrando la perifericità dell’Europa, Germania compresa, per i destini del pianeta. C’è del vero in questa analisi, ma io penso che al pessimismo dell’intelligenza debba opporsi l’ottimismo della volontà e che non si possa perdere una battaglia senza averla combattuta. Non mancano del resto personalità del mondo politico, dell’economia e della cultura che continuano a battersi per gli Stati Uniti d’Europa.

Dopo il deludente vertice europeo informale di Bratislava, per impedire che ci siano altre Brexit, occorre che emerga a livello europeo una nuova strategia per la crescita e l’impegno concreto per una nuova governance della zona euro. Il punto di arrivo di una Europa più vicina ai bisogni dei cittadini europei può essere il Vertice europeo di Roma del 25 marzo 2017 che celebrerà il sessantesimo anniversario della firma dei Trattati di Roma del 1957 (CEE ed EURATOM).

Per questa occasione il Movimento Federalista Europeo ha deciso di promuovere una mobilitazione straordinaria dei cittadini europei per rivendicare la ripresa del cammino verso la federazione europea; una mobilitazione che deve vedere impegnate tutte le forze vive d’Europa. Anche in provincia di Sondrio non mancheranno iniziative per promuovere una larga partecipazione di cittadini per sospingere la classe politica europea ad essere all’altezza delle decisioni da prendere o per prendere atto del proprio fallimento! ■



Il paese dei paradossi

di Manuela Del Togo

Nel mese di dicembre gli italiani saranno chiamati ad approvare o bocciare la riforma costituzionale voluta dal governo. Il disegno di legge prevede il superamento dell'attuale bicameralismo, la revisione dell'iter legislativo e del titolo V della parte II della Costituzione, modifiche alla disciplina dei referendum, al sistema di elezione del presidente della Repubblica e dei giudici della corte costituzionale e la soppressione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel).

Fino a poco tempo fa era un'eresia solo pensare di modificare la carta dei nostri padri fondatori; oggi quelle stesse persone, allora contrarie, rimarcano a gran voce la necessità di cambiare il paese.

Cambiare non sempre equivale a migliorare. E' vero che per migliorare si debba fare qualcosa, ma dipende anche da come si fa quel qualcosa.

A mio parere non ci sono le condizioni per modificare la Costituzione, manca un ampio consenso, il parlamento è stato eletto con una legge dichiarata incostituzionale e il presidente del consiglio in carica non è stato votato da nessuno. Manca una buona proposta, la diminuzione dei parlamentari è solo "virtuale", ricalca lo stesso modus operandi utilizzato per abolire le provincie, cancellate solo sulla carta, l'unico vero cambiamento è che non li

"Per fare buona politica non c'è bisogno di grandi uomini, ma basta che ci siano persone oneste, che sappiano fare modestamente il loro mestiere. Sono necessarie: la buona fede, la serietà e l'impegno morale. In politica, la sincerità e la coerenza, che a prima vista possono sembrare ingenuità, finiscono alla lunga con l'essere un buon affare."

(Piero Calamandrei)

eleggiamo più noi. Manca soprattutto una buona politica che metta al centro gli interessi dei cittadini diffondendo valori e ideali ispirati a giustizia e onestà.

Sandro Pertini vedeva la politica come "una missione da assolvere nell'interesse del popolo, al servizio di una fede", quello che si è perso oggi è l'etica, la morale e il senso delle istituzioni.

Credo che questa proposta sia il solito pastrocchio all'italiana. Per soddisfare tutti alla fine non si accontenta nessuno. Se si voleva veramente eliminare il senato, perché inutile e troppo costoso, perché non è stato semplicemente cancellato? Come afferma Paulo Coelho "le cose più semplici sono le più straordinarie e soltanto il saggio riesce a vederle", ma evidentemente tra le virtù dei nostri governanti

manca sia la semplicità che la saggezza. Ne abbiamo avuto l'ennesima prova per quanto riguarda la possibile candidatura alle Olimpiadi di Roma del 2024. E' da giorni che gira il tormentone Olimpiadi sì o Olimpiadi no? Tutti contro tutti, più interessati a mettere in difficoltà l'avversario politico che a pensare ai reali bisogni di una città messa a dura prova dagli ultimi avvenimenti.

Le Olimpiadi sono sì una vetrina internazionale, ma soprattutto un notevole dispendio di risorse economiche molto più utili a risolvere i problemi di una città martoriata da amministrazioni irresponsabili. Le spese e gli sprechi che ne derivano sono una minaccia grave per un comune quasi in default. Il timore è che gli investimenti necessari all'allestimento dei giochi olimpici se da un lato potrebbero rilanciare l'economia del paese, dall'altro potrebbero seppellire definitivamente la città eterna, che di eterno non ha più nulla se non l'immondizia.

E' meglio spendere e spandere per le Olimpiadi, per dare una ripulita all'immagine di Roma nel mondo, anziché utilizzare le poche risorse che abbiamo per offrire dei servizi decenti ai cittadini? E' una politica senza idee, mossa non dalla passione, ma dall'avidità, solo per il raggiungimento del potere fine a se stesso, più incentrata all'apparire che all'essere, troppo lontana dai problemi quotidiani della gente.

L'unico cambiamento vero di cui ha bisogno il nostro paese è riacquisire quei valori perduti che stanno alla base della nostra costituzione. I valori sono i pilastri della vita, sono la risposta ai bisogni più profondi dell'uomo, guidano le nostre scelte e ci permettono di trovare il nostro cammino e le nostre radici, sono la nostra bussola per navigare sereni nel mare della vita. ■



Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

A questo numero hanno collaborato:

Walter Belotti - Franco Benetti
Guido Birtig - Aldo Bortolotti
Giuseppe Brivio - Alessandro Canton
Elia e Nemo Canetta
Manuela Del Togno - Luigi Gianola
Anna Maria Goldoni - Aldo Guerra
Ivan Mambretti - François Micault
Luigi Oldani - Sara Piffari
Sergio Pizzutti - Claudio Procopio
Ermanno Sagliani - Pier Luigi Tremonti
Giancarlo Ugatti - Nicola Vallinoto

Fondatore: **Aldo Genoni**

In copertina:
Il passo Gavia
(foto Walter Belotti)

Sede legale e Sede operativa
Ed. ce l'Alpes Agia - S. Coop.
Via Maffei 11/f - 23100 SONDRIO
Tel +39-0342-20.03.78
Fax +39-0342-57.30.42
Email: redazione@alpesagia.com

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa
Lito Polaris - Sondrio

INTERNET:
www.alpesagia.com

Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

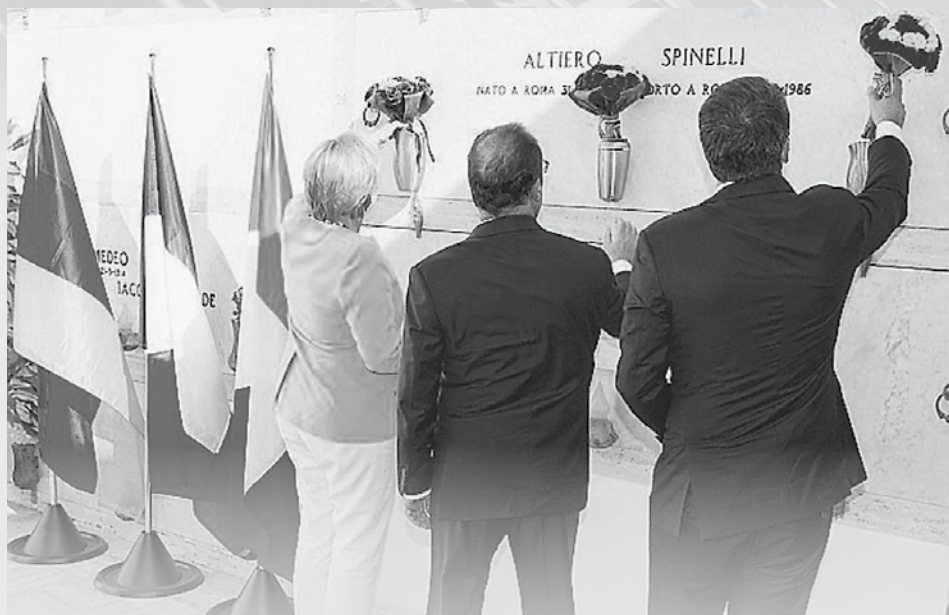
DA VENTOTENE A BRATISLAVA giuseppe brivio	3
IL PAESE DEI PARADOSSI manuela del togno	4
IL VERGOGNOSO DISCORSO DI TUSK SUI MIGRANTI E L'IGNAVIA DEI LEADER EUROPEI nicola vallinoto	6
LA PAGINA DEL BUONUMORE aldo bortolotti	7
REFERENDUM COSTITUZIONALE guido birtig	8
IL GIOCO DELLE PAROLE CREATIVE claudio procopio	9
IN OTTANTAMILA AL PARCO DI MONZA "URLANDO CONTRO IL CIELO" manuela del togno	10
USO E ABUSO DEI DIRITTI DEI LAVORATORI luigi gianola	12
IL POPOLO SOVRANO NON È sergio pizzutti	14
IL POTERE DELLA PREGHIERA sara piffari	15
I MARTIRI DI OTRANTO giancarlo ugatti	16
JÜRGEN BLEY anna maria goldoni	18
RIFLESSI SULL'ACQUA DI PAUL SIGNAC françois micault	20
FASCINO NAVI RETRÒ D'AFRICA ermanno sagliani	22
ORENBURG, CITTÀ DELLA STEPPA A CAVALLO TRA EUROPA E ASIA eliana e nemo canetta	24
DA TIRANO AL PASSO DEL BERNINA, PORTA DELLE ALPI franco benetti	27
MERAVIGLIE AL PASSO DI GAVIA walter belotti	30
IL DEGRADO DEL SENTIMENTO luigi oldani	33
2 NOVEMBRE alessandro canton	34
MALOJA SNAKE aldo guerra	35
IL DIRITTO DI UCCIDERE ivan mambretti	36
NOTIZIE DA VALTELLINA VETERAN CAR E CLUB MOTO STORICHE IN VALTELLINA	37

Il vergognoso discorso di Tusk all'Onu sui migranti e l'ignavia dei leader europei

di Nicola Vallinoto

“Dovete sapere che oggi l'Unione europea ha un obiettivo molto chiaro: restaurare l'ordine ai suoi confini esterni”, così ha esordito perentoriamente Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, durante il primo summit delle Nazioni Unite dedicato a profughi e migranti. E continua: “Ci aspettiamo una riduzione dei flussi migratori verso l'UE. Non ci sarà la ripetizione del 2015 con più di un milione e mezzo di migranti irregolari”. Un discorso da vero statista europeo o piuttosto un discorso degno di un rappresentante dei paesi di Visegrad che al recente vertice di Bratislava hanno ripetuto che non intendono farsi carico della suddivisione dei migranti arrivati nel nostro continente tra tutti i 28 paesi UE? Sembra proprio che Tusk tenga a fare la parte dei paesi di Visegrad. Lui, d'altronde, è polacco.

L'obiettivo dell'UE dovrebbe essere quello di garantire il rispetto dei diritti umani nei confronti di tutti coloro che sono in pericolo e che cercano un rifugio nel nostro continente. Affermare che l'anno scorso abbiamo avuto un milione e mezzo di migranti “irregolari” è del tutto fuorviante e addirittura falso quando sappiamo che molti di loro sono richiedenti asilo e come tali devono essere accolti. Ha un bel coraggio Tusk ad affermare che “di fronte a un problema globale è necessaria una responsabilità condivisa dove nessuno sarà lasciato solo a gestire l'ondata migratoria”. Quale esempio può dare l'UE in cui i 28 paesi hanno redistribuito, a distanza di mesi, solo qualche migliaio di profughi di fronte ai 160.000 previsti dal piano della Commissione europea? E che dire dei quattro paesi di Visegrad che non vogliono farsi carico né avere responsabilità in tal senso oppure dell'Ungheria che chiama il



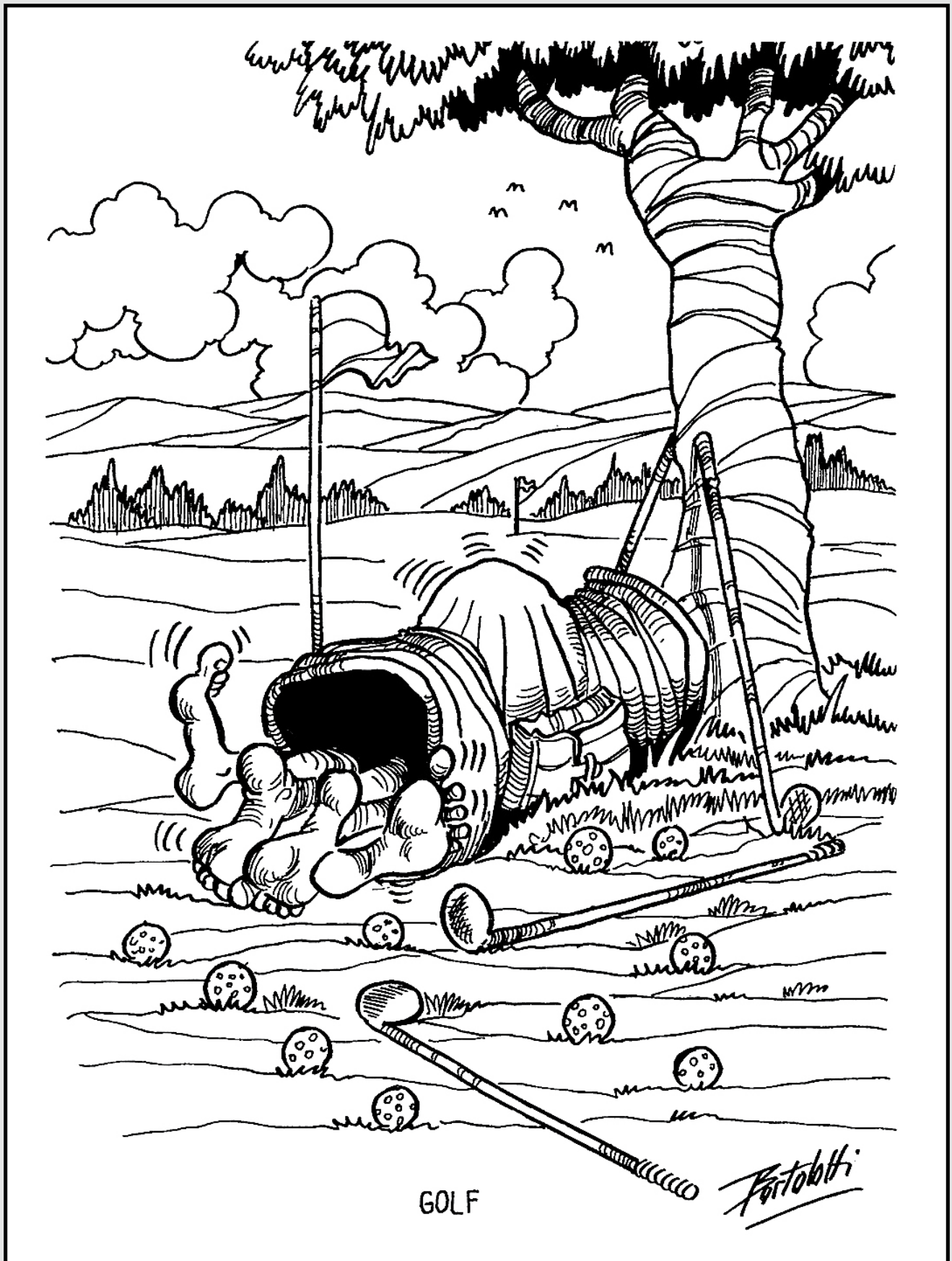
suo popolo a un referendum per accettare o meno il piano di redistribuzione?

Di fronte a tutto questo, Tusk avrebbe fatto meglio a non intervenire. E se proprio doveva intervenire avrebbe dovuto dire: “se volete gestire i flussi migratori non prendete esempio dall'UE”. Il discorso di Tusk impressiona perché non viene pronunciata una sola volta la parola diritto: diritto alla vita, diritto alla migrazione, diritto a trovare rifugio dalle guerre, diritto a ricongiungersi con la propria famiglia. Nel vocabolario di Tusk, **che all'Onu rappresenta il Consiglio europeo e non la Polonia**, non trova spazio la parola “diritto” bensì assurge a unico valore la parola “denaro” in cambio di “ambienti sicuri”, lontani dagli occhi europei, dove tenere i profughi in fuga dalla Siria. Tutto ciò è sintomatico del declino europeo. E per non farsi mancare nulla la cooperazione tra la UE e la Turchia in tema di profughi viene presentata da Tusk come un caposaldo della politica europea per le politiche migratorie. Un piano che è stato ritenuto illegale e bocciato da centinaia di associazioni e movimenti che si battono per i diritti di profughi e migranti.

Se quella presentata da Tusk alle Nazioni Unite è la politica europea nei confronti dei migranti possiamo star certi che l'UE è destinata a fallire miseramente e a implodere nel giro di pochi anni con il ritorno dei nazionalismi di tutte le risme che prenderanno il potere facendo gioco sulla paura degli europei e completeranno la disgregazione in corso. Di fronte a questo scenario come cittadini europei, organizzati e non, dobbiamo reagire proponendo un New Deal mediterraneo e fermando questi leader che stanno distruggendo il sogno di un'Europa libera e unita.

La recente foto dei tre leader di Germania, Francia e Italia davanti alla tomba di Altiero Spinelli fa molta rabbia perché alla prima occasione Renzi, Merkel e Hollande hanno dimostrato di non voler neanche lontanamente avvicinarsi allo spirito di Ventotene. Infatti a Bratislava si sono presentati divisi e senza una visione di lungo periodo. Preferiscono non costruire nulla per il futuro degli europei per paura di perdere le prossime elezioni nazionali. Con il risultato che così facendo le elezioni le perderanno sicuramente. ■

di Aldo Bortolotti



La Costituzione della Repubblica Italiana

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea
Carta dei valori, della cittadinanza e della democrazia
I Presidenti della Repubblica
L'Inno nazionale

di Guido Birtig

Tra breve gli Italiani saranno chiamati ad esprimere, mediante apposito referendum, il loro gradimento al provvedimento legislativo, approvato dal Parlamento, concernente la modifica di alcune parti della nostra Legge Costituzionale.

L'ipotesi di procedere ad alcune modifiche della Legge stessa per permettere all'Esecutivo di adottare con maggiore tempestività i provvedimenti ritenuti opportuni per fronteggiare una situazione economica e politica internazionale sempre più incerta e meno prevedibile era stata auspicata da tempo dalla generalità delle rappresentanze economiche, politiche e sociali del Paese. Tuttavia solo recentemente è stato possibile predisporre un testo organico, che ha poi ottenuto l'approvazione da parte del Parlamento. Con l'avvicinarsi del voto referendario, i contrasti che avevano impedito per anni il raggiungimento di un accordo in merito alle modifiche da apportare al disposto costituzionale, si sono riaccesi, ma la disputa ha sovente travalicato gli aspetti ed i contenuti innovativi della norma e la contesa è sembrata indulgere più a questioni di carattere personale o di parte che di merito. In certi momenti è sembrato di vedere la ripresa esplosiva del tipico contrasto che dall'epoca dei confronti tra guelfi e ghibellini caratterizza le vicende politiche del Paese.

Si è giunti persino al punto di ritenere, con toni addirittura perentori, immodificabile la Costituzione approvata nell'immediato dopoguerra. Il che appare in contrasto con l'essenza di un disposto costituzionale. Questo è una specie di contratto sociale che dovrebbe esporre con chiarezza le regole ed il quadro entro il quale - tenuto conto dell'intero contesto socio-economico - dovrebbero venir prese le decisioni suscettibili di influenzare il benessere dei cittadini. Coloro ai quali era stato deputato il compito di redigere la costituzione della Repubblica Italiana hanno predisposto un testo che, nello specifico momento storico, sembrava idoneo a definire le linee guida dello sviluppo

economico, politico e sociale del Paese. E' comprensibile il fatto che i costituenti ed i loro discepoli tendano a considerare la loro opera quasi imperfettibile, ma in settanta anni il mondo è radicalmente mutato. Pretendere ora che i cambiamenti in corso si adeguino ad un preesistente testo costituzionale e non viceversa sembra essere un'ipotesi del tutto irrealista. Un non auspicabile tentativo di ritorno al passato. Nel corso del tempo è cambiato anche il concetto di nazione. Questa, che nel XVII secolo faceva riferimento a persone nate in uno stesso luogo, che parlavano e pregavano nello stesso modo e prestavano fedeltà ad un potere superiore, assunse un significato dopo la Rivoluzione Francese, un connotato culturale con il Romanticismo tedesco, ma un significato politico solamente con Mazzini. Solo allora divenne una realtà titolare di diritti, come quello di avere uno Stato capace di mantenere la sua indipendenza e sicurezza. Ciò determinò purtroppo anche alcune aberrazioni dalle conseguenze disastrose. Si ritiene opportuno qui evidenziare il diverso atteggiamento da parte di responsabili pubblici nei confronti di una stessa opera infrastrutturale - o di opere similari ora approntate - all'epoca della Promulgazione della Costituzione della Repubblica Italiana ed oggi. Il generale Pierre Koenig,

Capo di stato maggiore dell'esercito francese e successivamente Ministro della Difesa, vide nel traforo del Monte Bianco una possibile via di invasione della Francia e cercò con tutti mezzi di impedirne l'attuazione. Ora la galleria appare come il risultato di un generale processo di accelerazione del traffico delle merci e delle persone. Un processo indipendente dalla volontà dei politici, irrefrenabile come la deriva dei continenti. Oggi, i Governanti elvetici, al passo con i tempi, non si sono rivolti al passato come il generale Koenig, ma hanno cercato di prendere gli opportuni provvedimenti per cercare di "canalizzare" alcuni degli inarrestabili cambiamenti in una direzione utile, o perlomeno tollerabile, da parte della popolazione. Infatti, proprio recentemente è stata resa operativa la galleria di base del San Gottardo, lunga ben 57 chilometri. La costruzione del manufatto è il risultato di una armonizzazione tecnica, politica e sociale suscettibile di produrre risultati che travalicano l'aspetto meramente tecnico ed economico perché denota la volontà di adeguarsi ai cambiamenti senza peraltro farsi travolgere dagli stessi. L'opera infatti, pur facilitando gli scambi, contribuirà ad attenuare gli inevitabili problemi di congestione e di inquinamento per le popolazioni locali. ■

REFERENDUM costituzionale





Adesso ci Penso

Il gioco delle parole creative

di Claudio Procopio



Le regole ormai le conosci: sette carte, ciascuna contenente sette parole, e una frase da comporre facendo uso di tutte le carte una sola volta. Questa volta la carta Jolly è quella degli Articoli. Potrete scegliere a piacere per formare la frase, tra un articolo determinativo (il, lo, la, i, gli, le), un articolo indeterminativo (un, uno, una, un'), un articolo partitivo (degli, delle). L'articolo della carta Jolly è evidenziato. Per ogni "partita" si usano 7 carte e le regole sono riportate nel riquadro sotto.

**corpo
durare
grasso
inganno
pellicola
strumento
terra**

**alludere
battere
diplomato
non
paura
ricco
su**

**carezzare
mentire
moneta
natura
sedurre
tempo
tetto**

**caro
che
dissuadere
politica
portare
respirare
se**

**con
età
mangiare
riuscire
sangue
ubriaco
violenza**

**bene
scorgere
spendere
umido
un
venire
vita**



ESEMPIO: Il corpo non mente se mangi bene

REGOLE DEL GIOCO

Lo scopo è comporre una frase di senso compiuto e corretta grammaticalmente utilizzando una sola parola per ogni carta, sapendo che:

- i verbi, all'infinito sulla carta, possono essere coniugati a piacere;
- gli aggettivi e i sostantivi da singolari possono diventare plurali e i maschili diventare femminili;
- la punteggiatura è libera;
- nessuna parola può essere aggiunta oltre a quelle stampate nè modificata;
- l'ordine delle carte può essere cambiato a piacere.
- la carta jolly permette di usare una qualsiasi parola appartenente alla categoria.

Mandaci la tua frase al seguente indirizzo e.mail: muro@adessocipenso.it

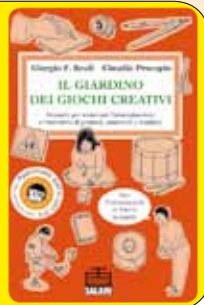
La frase più bella verrà premiata con un abbonamento ad ALPES



TABLEAT tutto in una mano.

E' un vassoio che facilita la consumazione di cibi e bevande in occasioni conviviali. Ti permette di mangiare e bere comodamente, seduto o in piedi, senza dover cercare un appoggio per il bicchiere, le posate i tovaglioli ed il piatto. E' pensato per le feste in casa o in giardino, buffet, sagre e festival, inaugurazioni e vernissage e per mangiare guardando la tv.
info & contatti: www.tableat.it

**"Il giardino
dei giochi
creativi"**
di Giorgio F.
Reali
e Claudio
Procopio
Edizioni Salani
in tutte le librerie



**Acquista i giochi didattici
sul mio sito**
www.adessocipenso.it



In ottantamila al Parco di Monza “Urlando contro il cielo”

di Manuela Del Torno

A quasi un anno di distanza dal concerto di Campovolo sabato 24 e domenica 25 settembre Ligabue è tornato sul palco con “Liga Rock Park”, il suo unico evento live del 2016 che si è svolto nella splendida cornice del Parco di Monza, uno tra i maggiori parchi storici europei.

Ottantamila persone, nella prima serata, immerse nella natura hanno cantato a squarciagola per quasi tre ore di musica tra inediti e brani più datati: ventisette canzoni del “vecchio” repertorio, alcuni completamente riarrangiati, e quattro pezzi estratti dal nuovo album “Made in Italy” in uscita il 18 novembre (G come giungla, già in vetta alle classifiche musicali, La vita facile, Ho fatto in tempo ad avere un futuro e Dottoressa).

La struttura del palco è imponente: 850 mq di schermo, una passerella a T, un enorme palcoscenico con un maxi-schermo che alternava immagini registrate a momenti in diretta.

Ligabue ha aperto lo spettacolo con “Urlando contro il cielo”, per celebrare i venticinque anni del brano, uno dei più amati che da sempre suona ai suoi concerti, per questo la canzone è stata sia l’apertura sia la chiusura della scaletta, prima in versione rock, poi acustica voce e chitarra. I brani fanno da sfondo ai ricordi di ventisei anni di carriera e di grandi successi. Da “Libera nos a malo” ai “Sogni di Rock’ n’ Roll” e “Il sale della terra” proposta in una





versione inedita. “Leggero” è la canzone in scaletta perché votata dal pubblico e “Lettera a G.” la più toccante ed emozionante, eseguita per la seconda volta in undici anni così come “Metti in circolo il tuo amore”.

Si prosegue con “Il meglio deve ancora venire” e “Piccola stella senza cielo” che viene accompagnata da un medley di classici (Riders On The Storm dei The Doors, Because The Night di Patti Smith, Knockin’ On Heaven’s Door di Bob Dylan, ecc.).

Tre ore di spettacolo, musica ed emozioni riportate alla mente dalle canzoni perché “C’è sempre una canzone” nella vita, per ogni momento, che ci accompagna. Tutti insieme “Ballando sul mondo” tra “Palco e Realtà”. “Certe notti” come questa non si dimenticano. Il saluto finale è affidato come l’apertura a “Urlando contro il cielo”, ma in versione acustica, più intima, ma altrettanto coinvolgente cantata da un pubblico in visibilio. “Un inno perché voi avete voluto che lo diventasse”, ha spiegato Ligabue a fine concerto ringraziando tutti per la splendida serata.

Ligabue nella sua performance è stato accompagnato da una band composta da Federico Poggipollini e Max Cottafavi alle chitarre, Luciano Luisi alle tastiere, Davide Pezzin al basso, Michael Urbano alla batteria, Massimo Greco a tromba e filicorno, Corrado Terzi al sax baritono ed Emiliano Vernizzi a sax tenore e basso. ■



di Luigi Gianola

Certificati medici, domande di aspettativa, congedi parentali, permessi straordinari. Sono solo alcuni dei mezzi ai quali fanno ricorso i dipendenti della Pubblica Amministrazione pur di ottenere dei turni di lavoro rispondenti ai propri bisogni ovvero alle disponibilità loro e della loro famiglia.

Prendiamo ad esempio la Scuola. All'inizio di ogni anno scolastico regna assoluto il caos delle assegnazioni provvisorie degli insegnanti e molte aule rischiano di rimanere vuote, soprattutto al Nord. Pur di rinviare un trasferimento forzoso, i professori ricorrono a qualsiasi mezzo facendo piovere ogni genere di richiesta sulle scrivanie dei malcapitati presidi chiamati a risolvere questi "grattacapo" pur di assicurare il normale inizio delle attività didattiche.

Eppure per riformare la P.A. e mettere un poco in ordine la sua organizzazione finalizzandola ad una migliore gestione delle non poche risorse umane ivi impegnate, in tanti si sono prodigati a ricercare soluzioni introducendo normative legislative e regolamentari. Per esempio.

La L. 104/1992 nasce come nobile strumento a tutela delle persone con handicap, consentendo che i parenti prossimi, e nemmeno tanto prossimi (parenti e affini fino al 3° grado), delle persone con minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali che dichiarino di essere impegnati nella cura e assistenza dei loro congiunti possano assentarsi dal lavoro per 3 giorni al mese, oltre alla fruizione dei normali permessi retribuiti.

Questo strumento dovrebbe essere un surplus, un "di più", fornendo un supporto per i lavoratori per i quali l'usuale dotazione dei permessi a vario titolo non basterebbe a colmare le esigenze assistenziali.

La normativa in materia, che nasce con il lodevole intento di fornire un costante supporto ai soggetti disabili in situazione di gravità, ha via via esteso l'ambito dei soggetti legittimati a fruire dei permessi, superando di fatto nel tempo i concetti di convivenza, continuità ed esclusività quali requisiti essenziali dell'assistenza. Nulla rileva infatti che nell'ambito del



Uso e abuso dei

nucleo familiare della persona con disabilità si trovino familiari conviventi, non lavoratori, idonei a fornire l'aiuto necessario; il disabile può liberamente effettuare la scelta su chi, nell'ambito della stessa famiglia, debba prestargli l'assistenza prevista.

Il lavoratore può legittimamente chiedere di assistere una pluralità di soggetti, in possesso di verbale di accertamento di handicap in situazione di gravità rilasciato dalla competente Commissione Medica, cumulando i tre giorni di permessi retribuiti per il numero dei familiari assistiti.

Occorre inoltre citare che, seppure con maggiori restrizioni rispetto al vincolo di parentela e di convivenza, il lavoratore potrebbe godere per gli stessi soggetti di un periodo retribuito della durata massima di 2 anni a titolo di congedo straordinario per fornire attività di assistenza continuativa al diretto congiunto.

Attraverso l'applicazione della legge si intende, innanzitutto, cooperare per consentire alle persone svantaggiate di vivere con la massima dignità nel contesto sociale e familiare, alleviando per quanto possibile le condizioni invalidanti di intralcio all'autonomia e all'integrazione. Vero è che nella vita aziendale, in particolare nelle realtà pubbliche, si assiste con preoccupante frequenza all'utilizzo improprio di tale "nobile" strumento fornito dalla legge, in violazione dei principi che hanno ispirato il legislatore, consentendo al dipendente di ritagliarsi un monte per-

messi aggiuntivo da usufruire, durante l'orario di lavoro, per svariate occupazioni di natura personale.

Rilevante e implicito è pure l'impatto che le assenze non giustificate generano sul contesto lavorativo, obbligando l'organizzazione a trovare soluzioni alternative, idonee a consentire il regolare svolgimento dei servizi e delle attività, spesso imponendo uno sforzo aggiuntivo da parte dei colleghi, sui quali ricadono gli effetti dell'abuso.

Si vuole pensare ad una realtà aziendale pubblica nella quale, a fronte di un organico di 3315 dipendenti, 675 usufruiscono di permessi ex L. 104 (20,36%), corrispondenti a 24.300 giornate non lavorate all'anno (come se l'organico fosse ridotto di 110 dipendenti).

Nell'incertezza legislativa e giurisprudenziale circa l'oggetto e la frequenza dell'obbligo di cura e circa il corretto utilizzo dei previsti giorni di permesso, financo intesi come giusto ristoro da parte del lavoratore delle energie psico-fisiche spese nell'attività di assistenza, che non può e non deve limitarsi a 3 giorni al mese, l'attività di verifica da parte del datore di lavoro circa l'uso del beneficio da parte del dipendente è sempre risultata assai critica.

Solo negli ultimi tempi, in particolare nel corso del corrente anno, si sta assistendo al consolidarsi di una costante giurisprudenza, avvalorata dall'autorevole orientamento della Suprema Corte di Cassazione, che legittima il controllo del



diritti dei lavoratori

datore di lavoro sul dipendente (anche tramite Agenzie investigative) affinché sia acclarato che quest'ultimo adempia correttamente agli obblighi assistenziali e, nel caso di accertata violazione, autorizza l'Azienda all'immediato recesso per giusta causa.

La Corte ribadisce in modo costante che: "deve ritenersi verificato un abuso del diritto allorché i permessi ex legge 104 del 1992, vengano utilizzati non per l'assistenza ad un familiare disabile bensì per attendere ad altre attività, con conseguente idoneità della condotta - in forza del disvalore sociale alla stessa attribuibile - a ledere irrimediabilmente il rapporto fiduciario con il datore di lavoro". Inoltre, chiarisce che: "ai fini della sussistenza della giusta causa di licenziamento, non è tanto rilevante l'entità

del danno eventualmente arrecato a cagione della condotta addebitata, quanto piuttosto l'incidenza di quest'ultima sul vincolo fiduciario. L'utilizzo illecito dei permessi priva ingiustamente il datore della prestazione lavorativa, in violazione dell'affidamento riposto nel dipendente, integrando un'indebita percezione retributiva e uno sviamento dell'intervento assistenziale".

Ugualmente la Corte conferma il licenziamento per giusta causa nei confronti del lavoratore che utilizza solo parzialmente i permessi per assistere la persona bisognosa, utilizzando poi il tempo rimanente per scopi personali, ritenendo che egli commette un abuso del diritto che mina alla base la fiducia del datore di lavoro e ne giustifica il recesso.

Quanto stabilito dai giudici è riferito al

settore privato, ma ovviamente, è applicabile anche ai lavoratori pubblici.

Lo stesso scandalo della "carica dei 104" ha origine spesso da dichiarazioni dove il furbo sostiene di essere costretto ad assistere un figlio, una sorella, un suocero non autosufficiente. Poi seguono pratiche e complicità ulteriori che hanno anche comportato l'arresto di medici compiacenti. Ma il primo passo, però, è quella dichiarazione falsa. In conclusione, la gestione del diritto ai permessi ex L. 104 non può tradursi, per doveroso rispetto verso i soggetti che dovrebbero beneficiarne e per i quali la legge ha creato una tutela rafforzata, in una violazione avente un impatto dirompente sul contesto sociale; è il momento di tracciare un nuovo sentiero di equità e giustizia collettiva. Non abusare, quindi, dei propri diritti. ■



**Elaborazione
dati contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



Il popolo sovrano non è

di Sergio Pizzuti

Il popolo è un insieme di persone aggregate male, che il potere cerca di gabbare bene, o meglio è una variegata massa che s'inginocchia ai piedi dei molteplici e multicolori padroni, che la ubriacano, la comandano, la gestiscono, illudendola come vogliono. Si dice che in democrazia il popolo è sovrano, ma in realtà preferisce sempre farsi comandare dagli altri. La maggioranza del popolo elegge la minoranza del popolo, che poi decide tutto, anche di prendere in giro la maggioranza che l'ha eletta. La sovranità va a farsi benedire! In democrazia il popolo diventa importante solamente in prossimità delle elezioni. In dittatura il popolo è importante quando applaude e quando si ribella. In questo secondo caso vuole riacquistare la sua sovranità, sperando poi di poterla concedere a chi ne sia degno. Lo storico Guglielmo Ferreri si domandava: *"Sovrano il popolo? Questa massa enorme e informe di individui, la maggior parte dei quali ha raggiunto a malapena la precoscienza crepuscolare di sé? La sovranità del popolo è l'armento che conduce il pastore, è la piramide capovolta sulla punta"*. Infatti in nome del popolo si costruiscono gli eserciti per fare la rivoluzione contro chi sta al potere. Basta vedere cosa succede in Tunisia, in Egitto, ove il popolo vuol mandar via i dittatori che governano le nazioni da venti o trenta anni, senza alcun tipo di elezioni! Ma da chi è formato il popolo? Luciano Cirri la pensava così: "Popolo, parola inflazionata, buona per ogni interpretazione". Ognuno, guardandosi allo specchio, avverte il dubbio: "Faccio parte del popolo, o no?". Sembra un quesito da nulla, ma coinvolge intere esistenze. Se uno si sente partecipe del popolo, ha una giornata più chiara e simpatica da vivere. Altrimenti, si esce di casa guardando con diffidenza il portiere che certamente, lui sì, è "uno del popolo". E si prosegue sino al posto di lavoro con un'amara inquietudine, di fronte ad ogni persona che si incontra: "Costui è popolo. Ed io, chi sono?". Mi viene in mente una

bellissima frase di Giovannino Guareschi: "Il popolo può mostrare a fronte anche il sedere". Ma chi non è partecipe di questa nuovissima realtà non riesce a mostrare a sedere alto nemmeno la fronte". Se si seguono le massime latine, come "Vox populi, Vox Dei" o "Mens populi in genere sapiens" (Generalmente il giudizio del popolo è equilibrato) o "Salus populi suprema lex esto" (La salvezza del popolo sia legge suprema) potremmo forse illuderci che il popolo valga a indirizzare le leggi o i politici; invece re Alcuino diede questo suggerimento a Carlo Magno: "Non ascoltare chi va predicando vox populi, vox dei", perchè lo schiamazzo popolare è sempre prossimo all'insania. Antoine Rivarol, scrittore francese (1753-1801) ha scritto: "Ci sono due verità che non bisogna mai separare, in questo mondo: 1) che la sovranità risiede nel popolo, 2) che il popolo non deve mai esercitarla. Perché? Fino a qualche anno fa era il cittadino che sceglieva la lista e il candidato che voleva votare, oggi con l'ultima legge elettorale detta dallo stesso proponente "legge Porcellum" sono i ledaer dei partiti coinvolti nelle elezioni politiche che si scelgono i propri candidati. Secondo quali criteri non si sa. Attualmente i cittadini votano il leader o il partito ma non i candidati, a meno che non parliamo delle elezioni comunali, provinciali e regionali, ove il voto è personalizzato per fare in modo che i candidati prescelti possano entrare nei Consigli comunali, provinciali e regionali. Prima i candidati costruivano i loro pubblici di seguaci in base ad appelli sostantivi, di contenuto, oggi invece bisogna vedere come viene raccontato il programma del partito o del leader di quel partito che vincerà le elezioni e si vota solo per quel partito o per quel leader, ma i candidati non li vota il popolo scegliendoli tra liste. Quindi non c'è una rappresentanza vera nel Senato o nella Camera dei deputati. Se si ricorda una delle prime definizioni del concetto politico di popolo, bisogna rifarsi all'acronimo S.P.Q.R. Che vuol dire "Senatus populusque romanus", che indicava le due componenti fondamentali

e permanenti della civitas romana, che era costituita dal Senato, ovvero del nucleo delle famiglie gentilizie originarie espresse dai "patres" e il popolo, ovvero il gruppo progressivamente integratosi e inurbatosi, che entrò nello Stato a cadere della monarchia attraverso quell'atto formale che fu la Costituzione Antoniniana del 212 d.C., con la quale Caracalla aveva concesso la cittadinanza a tutti i sudditi dell'impero, facendone tanti membri del *populus romanus*.

Ritornando ai tempi odierni dobbiamo capire se il popolo è sovrano o no, incominciando alla distinzione tra cittadino e suddito. Scrisse Alberto Bertuzzi: "Per essere cittadini in piedi e non sudditi in ginocchio, non bastano l'aggressività e l'esibizionismo anche ben amministrati: è necessario pensare non solo a sé stessi, ma anche e soprattutto agli altri e alla cosa che a tutti appartiene, a quella che gli antichi Romani chiamavano "res Publica". Giovanni Sartori, studioso di politica e scrittore di innumerevoli saggi politici, scrive: "Il suddito è un dominato, chi è schiacciato dal potere, chi non ha nessun potere (nei confronti del suo Signore o Sovrano). Invece il cittadino è titolare di diritti in una città libera che gli consente di esercitarli. Mentre il suddito non conta - non ha nemmeno voce - il cittadino conta: ha voce, vota, e partecipa, o quantomeno ha diritto di partecipare alla gestione della "res pubblica". Ma il cittadino così definito non è ancora un cittadino "demo-potente" che esercita il potere in proprio. Il cittadino della democrazia vota per scegliere le persone che andranno a deliberare. In qualche occasione (il referendum) vota anche su issues, e cioè decide questioni. "Se poi, come capita oggi con il sistema elettorale soprannominato "porcellum" non permette di scegliere i propri candidati che li dovrebbero rappresentare in Parlamento e battersi per portare avanti i problemi dei propri elettori, dove va a finire la democrazia rappresentativa indiretta? Dire che il popolo è sovrano, è un eufemismo e basta, poiché chi sta al potere decide e fa quello che vuole lui. ■

Il potere della preghiera

di Sara Piffari

Nei pressi del luogo chiamato Kurukshetra, si danno battaglia l'esercito dei Pandava e l'esercito dei Kaurava⁽¹⁾.

È il quindicesimo giorno: entrambi gli schieramenti hanno subito numerose perdite, tuttavia quello dei Pandava sembra al momento godere di un certo vantaggio, nonostante le difficoltà: infatti la forza dei Pandava sta tutta nella presenza di Krishna al loro fianco, in qualità di auriga di Arjuna.

Su suggerimento strategico di Krishna stesso, dunque, i Pandava ordiscono un inganno ai danni dei Kaurava: Bhima uccide l'elefante Asvatthaman e poi comunica a Drona che Asvatthaman è morto, al fine di indurlo a pensare che si tratti dell'omonimo figlio.

Drona, pur essendo tratto in inganno, è tuttavia incredulo alla notizia, dal momento che suo figlio Asvatthaman aveva in precedenza ricevuto una benedizione, che gli avrebbe assicurato lunga vita. Pertanto Drona decide di chiedere conferma della verità a Yudishthira, noto per la sua ripugnanza alla menzogna, il quale gli risponde che Asvatthaman è morto, ma si tratta di un elefante⁽²⁾.

Tuttavia, Drona non ode l'intera frase, poiché, al momento opportuno, l'esercito dei Pandava fa squillare le trombe e fa suonare le conchiglie, cosicché Drona, credendo che suo figlio sia davvero perito in battaglia, preso dallo sconforto si ritira in meditazione. Proprio in questo momento, quanto Drona è inerme, viene ucciso per mano di Dhristadyumna, che a sua volta reclamava vendetta nei suoi confronti, e che tuttavia subisce il rimprovero dei suoi compagni, per avere violato in tal modo le regole vediche sottese al combattimento.

Da questo episodio, tuttavia, l'esercito dei Kaurava sembra aver ritrovato un rinnovato vigore, poichè il guerriero Asvatthaman, più vivo che mai, una volta informato dei fatti, riunisce tutte le sue forze per vendicare la morte del padre Drona. Pertanto, Asvatthaman, preso dalla col-



lera, decide di scagliare contro i Pandava niente meno che la Narayanastra, potentissima arma divina, che si può attivare una sola volta mediante la recitazione di un mantra e grazie alla quale è possibile eliminare in breve tempo un numero incalcolabile di avversari.

Ecco dunque che, in seguito all'invocazione del mantra segreto da parte di Asvatthaman, un vortice di fuoco, dal quale si diparte una miriade di dardi, si abbatte su un cospicuo numero di soldati dell'esercito dei Pandava, con l'intento di provocare un'ondata di morte.

Ecco allora che si rende nuovamente necessario l'intervento di Krishna che suggerisce, ancora una volta, ai Pandava il metodo più consono per ottenere la vittoria, spiegando loro che, per fermare la Narayanastra di Asvatthaman, è suffi-

ciente pregare.

Infatti, la Narayanastra non è nient'altro che l'arma di Narayana e cioè di Vishnu, avatar di Krishna stesso: è dunque sufficiente gettare le armi e prostrarsi alla Narayanastra, senza opporvi resistenza alcuna, affinché la stessa cessi di sortire i suoi effetti devastanti.

Così, non appena l'esercito dei Pandava inizia a pregare, la Narayanastra comincia a scomparire e alla fine si dissolve totalmente.

Ecco, dunque, che Krishna dimostra ai Pandava che, anche nelle situazioni più pericolose, come nel corso di una guerra, non c'è arma più potente della preghiera. Infatti occorre comprendere che nessuna battaglia, materiale o morale, può essere vinta senza l'intervento di Dio; nessun essere umano, per quanto ricco e potente, può agire contro il Suo volere.

Insomma, chi prega non deve temere nulla, neppure il nemico più terribile, perché il Signore interverrà sempre a suo favore e gli farà da scudo, al momento opportuno, per evitargli ogni male. ■



(1) L'autrice racconta, con parole sue, uno degli episodi della battaglia di Kurukshetra, narrata nel Mahabharata.

(2) Secondo una diversa versione dei fatti, Yudishthira avrebbe pronunciato a voce più bassa la seconda parte della frase; secondo altri disse: "Ashvattaman è morto, che sia un essere umano o un elefante."

I Martiri di Otranto

di Giancarlo Ugatti

Isanti Antonio Primaldo e compagni martiri, conosciuti anche semplicemente come Martiri di Otranto, sono gli 813 abitanti della città salentina di Otranto, uccisi il 14 Agosto 1480 dai Turchi guidati da Gedik Ahmet Pascià, per aver rifiutato la conversione all'Islam dopo la caduta della loro città. Sono stati canonizzati il 12 Maggio 2013 da papa Francesco ed erano stati dichiarati beati il 14 Dicembre 1771 da papa Clemente XIV.

Storia

Il 28 Luglio 1480 la flotta navale turca del sultano dell'Impero ottomano Maometto II proveniente da Valona, forte di 90 galee, 40 galeotte e altre navi, per un totale di circa 150 imbarcazioni e 18.000 soldati, si presentò sotto le mura di Otranto.

La città resistette strenuamente agli attacchi, ma la sua popolazione di soli 6.000 abitanti non poté opporsi a lungo ai bombardamenti. Infatti il 29 Luglio la guarnigione e tutti gli abitanti abbandonarono il borgo nelle mani dei Turchi, ritirandosi nella cittadella mentre questi ultimi cominciavano le loro razzie anche nei casali vicini.

Quando Gedik Ahmet Pascià chiese la

resa ai difensori, questi si rifiutarono e in risposta le artiglierie turche ripresero il bombardamento. L'11 Agosto, dopo 15 giorni di assedio, Gedik Ahmet Pascià ordinò l'attacco finale durante il quale riuscì a sfondare le difese e a espugnare anche il castello.

Nel massacro che ne seguì, tutti i maschi di oltre 15 anni furono uccisi, mentre le donne e i bambini furono ridotti in schiavitù. Secondo alcune ricostruzioni

storiche, i morti furono in totale 12.000 e i ridotti in schiavitù 5.000, comprendendo anche le vittime dei territori della penisola salentina intorno alla città.

Vani furono i primi tentativi di riconquista, organizzati tra agosto e ottobre del 1480 da Re Ferdinando di Napoli, che richiamò alla guerra il figlio Alfonso d'Aragona e preparò una flotta con l'aiuto del cugino (Ferdinando il Cattolico) e del Regno di Sicilia. Dopo 13 mesi Otranto



venne riconquistata dagli Aragonesi, guidati da Alfonso d'Aragona, figlio del Re di Napoli.

Il racconto Cattolico

I superstiti e il clero si erano rifugiati nella cattedrale a pregare con l'Arcivescovo Stefano Pendinelli. Gedik Ahmet Pascià ordinò loro di rinnegare la fede cristiana, ma ricevendone un netto rifiuto, irruppe con i suoi uomini nella cattedrale e li catturò. Furono quindi tutti uccisi, mentre la chiesa, in segno di spregio, fu ridotta a stalla per i cavalli.

Particolarmente barbara fu l'uccisione dell'anziano Arcivescovo Stefano Pendinelli, il quale incitò i superstiti a rivolgersi a Dio in punto di morte. Fu infatti scia-bolato e fatto a pezzi con le scimitarre, mentre il suo capo mozzato fu infilzato su una picca e portato per le vie della città. Il comandante della guarnigione Francesco Largo venne invece segato vivo.

A capo degli Otrantini - che il 12 Agosto si erano opposti alla conversione all'Islam - era anche il vecchio sarto Antonio Pezzulla, detto il Primaldo.

Il 14 Agosto Gedik Ahmet Pascià fece legare i superstiti e li fece trascinare sul vicino colle della Minerva, dove ne fece decapitare almeno 800, costringendo i parenti ad assistere alle esecuzioni. Il primo ad essere decapitato fu Antonio Primaldo. La tradizione tramanda che il suo corpo, dopo la decapitazione, restò ritto in piedi, a dispetto degli sforzi dei carnefici per abbatterlo, sin quando l'ultimo degli Otrantini non fu martirizzato.

Durante quel massacro le cronache raccontano che un turco, tal Bersabei, si convertì nel vedere il modo in cui gli otrantini morivano per la loro fede e subì anche lui il martirio: fu impalato dai suoi stessi compagni d'arme.

Tra gli 813 martiri d'Otranto, si ricorda per l'eroica morte, in testimonianza della fede, la figura di Macario Nachira, colto monaco basiliano, appartenente a un'antica e nobile famiglia di Viggiano (oggi Uggiano la Chiesa).

Reliquie

Il 13 Ottobre 1481 i corpi degli Otrantini trucidati furono trovati incorrotti e furono successivamente traslati nella Cattedrale di Otranto.

A partire dal 1485, una parte dei resti di quei martiri furono trasferiti a Napoli e



riposano nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, dove furono collocati sotto l'altare della Madonna del Rosario (che ricorda la vittoria definitiva delle truppe cristiane sugli ottomani nella famosa battaglia di Lepanto); successivamente furono collocati nella cappella delle reliquie, consacrata da papa Benedetto XIII, e solo dal 1901 deposte sotto l'altare in cui si trovano oggi. Una recognitio canonica, effettuata tra il 2002 e il 2003, ne ha ribadito l'autenticità.

Nel 1888 l'Arcivescovo Francesco Bressi, metropolita di Otranto e amministratore apostolico di Bovino, donò parte delle reliquie al Santuario di Santa Maria di Valleverde in Bovino, dove attualmente

si trovano nella cripta della nuova basilica in una artistica urna in alabastro opera di Pasquale Garofalo di Bovino in sostituzione dell'ormai fatiscente vecchia urna in legno.

Reliquie dei santi martiri sono venerate in molti luoghi della Puglia (in particolare nel Salento), a Napoli, a Venezia, a Milano e anche in Francia (a Tours) e in Spagna.

Culto

Un processo canonico iniziato nel 1539 terminò il 14 dicembre 1771, allorché papa Clemente XIV dichiarò beati gli 800 trucidati sul colle della Minerva, autorizzandone il culto; da allora essi sono protettori di Otranto.

In vista di una possibile canonizzazione, su richiesta dall'arcidiocesi di Otranto, il processo è stato riaperto, confermando in pieno le conclusioni del precedente. Papa Benedetto XVI, il 6 luglio 2007 ha emanato un decreto in cui riconosce il martirio di Antonio Primaldo e dei suoi concittadini uccisi "in odio alla fede".

Il 20 dicembre del 2012 Benedetto XVI nell'udienza privata con il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, ha autorizzato la Congregazione a promulgare il Decreto riguardante il miracolo di guarigione della suora Francesca Levote, attribuito alla intercessione dei beati Antonio Primaldo e compagni martiri. Sono stati canonizzati da papa Francesco il 12 maggio del 2013, secondo quanto annunciato da Benedetto XVI l'11 febbraio del 2013. ■



Jürgen Bley

Figure cupe e scenari apocalittici in immagini surreali

di Anna Maria Goldoni

Jürgen Bley è nato il 4 settembre 1970 a Steyr, un'importante città austriaca, definita la "romantica" per il suo caratteristico paesaggio e i due fiumi, con ben centodiciannove ponti e passerelle che li attraversano, dove si specchiano particolari edifici storici decorati, con riflessi di luce, varianti durante le diverse ore del giorno. L'artista vive, oggi, insieme alla sua famiglia, a Dordrecht, sempre in Austria, dopo aver completato la sua formazione e il suo stile curiosando luoghi e artisti di fama. I suoi lavori riflettono lo stare fra il reale e il surreale, con interessi verso i sogni, il misticismo e tutto quanto sembra da scoprire, l'ignoto, la morte e la vita, intesi come ciclo eterno, e le allusioni sessuali in un cerchio di creazione e distruzione, quasi incomprensibile ma sempre alla ricerca di qualcosa che vale.

Bley dichiara che "Il fascino dell'arte non è nelle cose che devo rappresentare, come richiede la pubblicità, che si basa graficamente sull'illusione di bella apparenza, che per me è archiviata, ma il focus è il lato negativo della convenienza e il desiderio di esprimere anche il brutto e il nascosto alla vista. Consideriamo che il nostro mondo non sia stato progettato e formato su un tavolo da disegno, pulito e in modo corretto, ma si è evoluto da un big bang. Inoltre, gli ulteriori e necessari sviluppi, sempre accompagnati da grandi interruzioni, alcune sfrenate, grezze e ruvide, sono sempre proseguiti, seguendo un comportamento non fuorviante, ma costruttivo nel tempo".

Definito un "graphic designer" e artista visivo, Jürgen Bley, ha sempre lavorato



in modo indipendente, da autodidatta, usando diverse tecniche classiche, come la tempera all'uovo, il carboncino, i gessi e sperimentandone altre più moderne, l'acrilico e quelle miste, per ottenere effetti più personali e originali.

In alcune sue opere delle figure cupe e lo scenario portano a visioni surreali contorte, che contribuiscono a rendere i suoi lavori quasi indecifrabili, se non si parte dal considerare, a fondo, le sue tante innumerevoli idee.

La sua opera "Sessualità, amore e fantasia, visioni e morte", è come un groviglio di immagini surreali, divise e ricomposte, da ricercare e riformare in un disegno onirico infinito, che comprende anche particolari anatomici, maschere, musi di animali, visi e una grande bocca, tutto incastrato e portato, come in un vortice apocalittico, nello spazio infinito.

Nella serie "Nosferatu" troviamo alcune immagini che, come le personali illustrazioni di un libro, si presentano con visioni quasi da brivido, trattate, però, in un modo elegante, rifinite come pizzi d'epoca restaurati, decorati e sfumati... In uno, il soggetto, tutto vestito di nero, sembra gesticolare da una grata, contornato da volti e teschi leggeri fluttuanti nello spazio, come personaggi di un'altra dimensione, invisibili a occhio nudo ma reali nella mente dell'osservatore.

In "Gestalter", progettista, notiamo un graffito tutto in azzurro, dove le figure, come fantasmi, sembrano sfilare silenziose nel buio della notte, senza una meta o uno scopo che le guidi e sostenga; "Filstene cestalten", oscurerò, presenta un teschio in primo piano con tantissimi denti sottili e affilati, il suo sorriso è tirato, promette, intima, prende in giro, in un vortice di tetre supposizioni, mentre tanti altri crani, dietro di lui, si accalcano e si



spingono senza un fine prestabilito, in un'attesa eterna.

L'artista ha partecipato a molte mostre, personali e collettive, e a manifestazioni artistiche, come, ad esempio, solo per ricordarne alcune, la "BliArt" e "Metamorphose", a Steyr, Steimbach; "Richiamo eterne foreste" alla Galleria Impresa di Berlino; "Nero, luce di notte", body painting, nella Galleria del vino di Norimberga; "Gastspiel" alla Biennale austriaca, sempre a Steimbach.

Sulla sua arte, Jürgen Bley, ha scritto che *"Questa pittura è un viaggio emozionante, come un tuffo nel mondo della creazione. Non si sa mai esattamente che cosa viene fuori dalle mie opere, fino alla fine. Si nota, osservando, solo la mano che lavora, la tela e i colori che stendo, sfumo e compongo. Dalla struttura emergono ombre, accenni di figure, particolari e cose appena accennate. Un'idea che sto costruendo e che, gli altri, cercano d'intuire, di precorrere, come in un gioco senza fine ma interessante e intrigante. Le successive indagini, mentre lavoro, portano come*



in una vera e propria avventura, infatti, si è improvvisamente di fronte a delle sfide che devono essere affrontate e risolte, in un modo o nell'altro. Forse anche l'osservatore sente il fascino di queste opere, ne rimane forse rapito e

così, seguendo questa attrazione per uno stile così personale, ricerca da loro qualcosa che gli sveli i misteri della vita e della morte, della realtà e dei sogni, scoprendo sempre particolari quasi nascosti e nuove imprevedibili sorprese". ■



Al Museo d'arte della Svizzera italiana

di François Micault
Fotografie: Maurice Aeschmann

Fino all'8 gennaio prossimo, il Museo d'arte della Svizzera italiana dedica una grande mostra a Paul Signac (1863-1935), uno dei maggiori artisti di fine Ottocento, con oltre centoquaranta opere fra dipinti, acquerelli e incisioni, provenienti da un'eccezionale collezione privata. Curata da Marina Ferretti Bocquillon, direttore scientifico del Museo degli impressionismi di Giverny e responsabile degli Archivi Signac, la manifestazione è stata resa possibile anche grazie alla collaborazione con la Fondazione dell'Hermitage di Losanna, dove è stata presentata all'inizio del 2016. Abbiamo qui un'ampia panoramica dell'evoluzione del pittore ripercorrendo i mutamenti della sua tecnica, e questo già sin dall'inizio e dal decisivo incontro con Georges Seurat (1859-1891), avvenuto nel 1884 a Parigi grazie alle frequentazioni con alcuni artisti impressionisti. Insieme a Odilon Redon fondano la "Société des artistes indépendants" dando avvio poi al Neopressionismo. Influenzato da Seurat, Signac passa dalla veloce pennellata impressionista al puntinismo, o "Pointillisme", tecnica dove l'immagine si costruisce con piccoli tocchi di colore puro fondata sulle ricerche dedicate ai fenomeni ottici. Signac diventerà poi una figura di riferimento per molti artisti nell'ambito del Fauvismo o del Cubismo. Signac è in particolar modo innamorato del colore. Vediamo qui le diverse fasi della sua evoluzione, dai primi quadri impressionisti, agli anni del neoimpressionismo, le immagini di Saint-Tropez, come quelle di Venezia, Rotterdam e Costantinopoli, la libertà adottata in fogli dipinti en plein air, fino agli ultimi acquerelli della serie dei Porti di Francia del periodo tra il 1929 e il 1931.

Accompagnata da un catalogo Skira riccamente illustrato con riproduzione a colori delle opere esposte, con testi critici della curatrice della mostra e una prefazione firmata dalla stessa insieme a Sylvie Wuhrmann, direttrice della Fondazione dell'Hermitage di Losanna e Marco Francioli, direttore del Museo d'arte della Svizzera italiana, la mostra si suddivide



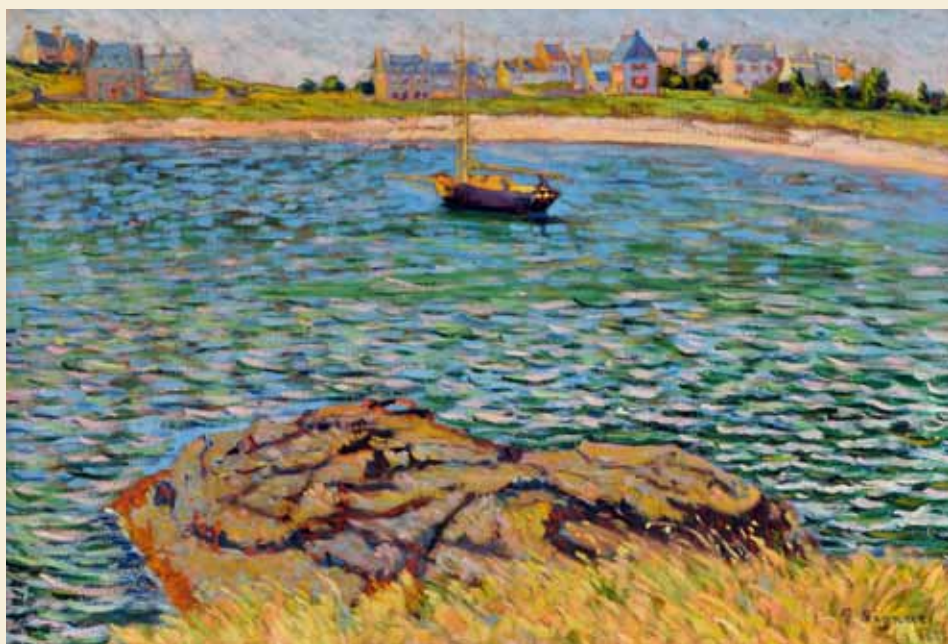
Avant du Tub. Opus 176. 1888. Olio su tela. 45 x 65 cm. Collezione privata

I Riflessi sull'acqua di



Juan-les-Pins. Soir. 1914. Olio su tela. 73 x 92 cm. Collezione privata

in sei sezioni, tutte riunite al primo piano del museo. La prima sezione è dedicata al neoimpressionismo e alla teoria del colore. Signac osserva i lavori di Manet, Monet e Degas. Nel 1884, incontra Georges Seurat con il quale stringe amicizia, e si pongono l'obiettivo di rappresentare la realtà con un linguaggio nuovo utilizzando recenti teorie



Saint-Briac. Le Béchet. 1885. Olio su tela. 46 x 65 cm. Collezione privata

Saint-Briac. Les balises. Opus 210. 1890. Olio su tela. 65 x 81 cm. Collezione privata



Saint-Malo. Les voiles jaunes. 1929. Acquerello. 28,7 x 44,2 cm Collezione privata



PAUL SIGNAC

Saint-Tropez. Fontaine des Lices. 1895. Olio su tela. 65 x 81 cm. Collezione privata



PAUL SIGNAC. RIFLESSI SULL'ACQUA.

LAC Lugano Arte e Cultura
Piazza Bernardino Luini 6,
CH-6901 Lugano
Mostra aperta fino all'8 gennaio 2017,
da martedì a domenica ore 10-18, giovedì
aperto fino alle 20, chiuso lunedì
Ingresso libero ogni prima domenica
del mese.
Catalogo Skira
info +41 (0)91 866 4230;
info@masilugano.ch; www.masilugano.ch.

sulla percezione del colore, adottando i principi della mescolanza ottica. Il quadro viene costruito attraverso piccoli tocchi di colore puro che, ricomposti dall'occhio, e a quadro posto ad una certa distanza, fanno nascere la composizione. Il metodo neoimpressionista si concentra sulle linee direttrici di un'opera. La sezione successiva è "Per il colore. Dall'impressionismo al neoimpressionismo". Anche qui Seurat nel 1885 riprende una tela che, rimaneg-

giata secondo la teoria della mescolanza ottica, fa apparire in superficie una costellazione di piccoli punti di colore puro dando al quadro un aspetto moderno. "Al tempo dell'armonia" rende omaggio all'omonima opera eseguita tra il 1893 e il 1895, dove scaturisce una nuova energia acquisita durante i soggiorni di Signac a Saint-Tropez, dopo la scomparsa di Seurat. Sperimenta e sviluppa la tecnica dell'acquerello e lavora all'evoluzione della tecnica neoimpressionista. Abbandona poi il metodo della mescolanza ottica praticata da Seurat. Gli anni tra il 1896 e il 1914 sono "l'epoca dei viaggi", titolo della sezione successiva. Si sposta tra Olanda, Belgio, Germania, torna nei luoghi che gli ispirarono i suoi primi lavori, come le rive della Senna e il Mont-Saint-Michel, si reca a Venezia e Costantinopoli e prosegue con la tecnica dell'acquerello, fedele compagna di viaggio, grazie alla quale l'artista elabora in seguito i dipinti. Dal 1907 egli produce dei grandi cartoni a inchiostro di china acquerellato che vengono poi trasposti su tela. Il suo punto di riferimento rimane il sud della Francia. Alla fine della Grande Guerra Signac riprende a viaggiare e a dipingere acquerelli attraverso tutta la Francia e torna nei siti che gli hanno ispirato le opere giovanili, dalla Savoia a Parigi alla Normandia alla Bretagna fino alla Manica. Siamo quindi nella sezione "Signac acquerellista nomade". L'ultima sezione è dedicata agli acquerelli sui "porti di Francia", eseguiti sulla base di un progetto dell'artista di realizzare una serie importante di lavori su un centinaio di porti tra la Manica, l'Oceano e il Mediterraneo. ■



Fascino navi retrò d'Africa

di Ermanno Sagliani

Nelle mie trascorse esperienze di viaggi avventura e di cultura come tour leader con African Explorer ho avuto modo di imbarcarmi in vecchi scafi di navi coloniali, autentici gioielli storici vissuti, ancora funzionanti e ora rarità attive.

L'antica denominazione dell'Africa Orientale è Azania da cui deriva Tanzania. Il lago Tanganika è lungo circa 680 km, esteso tra Congo e Tanzania, tra Zambia, Burundi e Ruanda, profondo 1450 m. Le alte sponde, spesso ammantate da foreste, si elevano nei monti Malimba in Congo fino a quota 2515 m. del Nkungwa.

Sulle acque del lago Tanganika naviga ancora la nave Liemba, costruita in Germania nel 1912 e varata nel 1913 nei cantieri Meyer Werft di Popenburg col nome originario Graf Von Götzen del governatore imperiale. Traghetto per gente e materiali ha navigato a vapore fino agli anni '70. Oggi governata da otto addetti è dotata di motore diesel al comando in plancia dell'anziano capitano Patrik. I traghetti affollano i ponti esterni e il cassero. Il ponte coperto sottostante, di seconda classe accoglie i commercianti paganti solo per le merci.

La terza classe è a poppa sulla vibrante sala macchine.



La Liemba in origine, un secolo fa navigava nel Mare del Nord. Successivamente nel periodo coloniale è stata smontata in pezzi, imbarcata per l'Africa e rimontata. Nel 1916, nella grande guerra contro gli inglesi, essendo nave di gran pregio, i tedeschi auto affondarono la Liemba nel lago, ma dodici anni dopo gli inglesi vincitori la recuperarono rimettendola in navigazione.

Nei viaggi africani, inesistenti a volte attracchi attrezzati, tutte le merci di ogni tipo venivano scaricate su piccole imbarcazioni: moto, sacchi, persone. La Liemba oggi è un affascinante pezzo storico galleggiante d'Africa ultracentenario su cui le frontiere resistono.

Dopo un secolo di servizio tra carico e scarico veloce per poi ripartire, recentemente è stata sostituita da una nave moderna. La storica Liemba ultrasecolare, ristrutturata nelle proprie solide parti costruttive, naviga ancora a nuova vita come nave Belle Epoque esclusivamente per i turisti.

Altre due navi d'epoca sono gemelle, varate nel 1910 per la navigazione sui grandi laghi canadesi, con un tipico saloncino ellittico, tutto gusto e stile tipicamente "old Missisipi". In seguito, nel secondo dopoguerra, divennero navi da crociera nell'armamento greco col nome di "Pegasus" e "Hermes". A metà anni '70 la Pegasus finì in Africa, al largo della Nigeria nel golfo di Guinea come base per ricerche petrolifere e analoga sorte per la Hermes, acquistata da un principe africano spesso in crisi etilica. Ogni nave ha la propria storia.

Numerose navi britanniche da guerra e mercantili sono inabissate nel Mar Rosso tra '800 e '900. I fondali sono disseminati di questi relitti fantasmi, affascinanti e surreali, in cui la vita continua sotto la superficie del mare, dove crostacei e varietà



di pesci multicolori trovano rifugio dai grandi predatori. Indimenticabile negli anni '70 la storica, graziosa, piccola nave da crociera "Bou el Mogdad", costruita in Olanda, in servizio traghetto dal 1950 per merci e gente sul fiume Senegal all'epoca navigabile da St. Louis a Richard Toll e fino a Podor per circa 250 km. Introdotta dal colonialismo francese Bou el Mogdad è entrata dal 1975 in navigazione attiva per un turismo d'avanguardia e lo è ancora. Era nella sua modesta stazza al massimo della navigabilità possibile, in seguito sempre più ridotta nel risalire il fiume Senegal per scarsità di acque ed edificazioni idroelettriche. Il medio piroscampo d'epoca, con vaghi richiami d'art nouveau, è dotato di varie cabine, sala da pranzo, cucine, servizi e ponte passeggiata con una esigua ma gradevolissima piscina che avevamo definita "bagnarola". Una meraviglia dell'epoca che resiste al tempo, con crociere organizzate in Italia da "Tucano". La trascorsa navigabilità del fiume Senegal ne ha fatto uno degli assi di penetrazione d'Africa, sottoposta ad una forte alternanza stagionale, fa-

vorevole solo nel periodo di piena delle acque. Il fiume riceve gli affluenti Falamé al confine con il Mali e il Ferlò in sponda senegalese. Le condizioni di surriscaldamento del pianeta, lo sfruttamento idrografico per produzione di energia e utilizzi vari idrici e agricoli hanno ridotto la navigabilità del Senegal solo a battelli di dimensioni ridotte, su un terzo dei suoi 1750 Km di lunghezza totale.

Chi ha navigato su Bou el Mogdad ha vissuto atmosfere emotive retrò irripetibili, assaporando nel silenzio del fiume lo scorrere lento tra visioni di dune di sabbia, di incontri con snelle piroghe, di palmeti, di villaggi, di animate voci degli indigeni agli imbarchi e sbarchi.

In primavera sul fiume soffia un vento asciutto, "l'harmattan", che rende piacevole il viaggio animato da incontri di popolazioni attive nella pesca, in traffici per colture irrigue ed allevamenti. Ma il livello delle acque del Senegal decresce da anni limitando il suo incanto ambientale. Irripetibile fascino retrò di Bou el Mogdad e di pochi altri scafi d'epoca sopravvissuti in Africa. ■



Orenburg, città della steppa a cavallo tra Europa e Asia



Via pedonale nell'antica Orenburg

di Eliana e Nemo Canetta

La più parte dei nostri lettori certo sa che, con i suoi 17 milioni abbondanti di kmq, la Federazione Russa è di gran lunga il Paese più vasto del mondo. Tuttavia le guide che ormai numerose ne descrivono il territorio, hanno una certa tendenza a privilegiare le mete più gettonate dal turismo internazionale, trascurando molti centri e ancor di più molte attrattive naturali, che così sono note quasi soltanto al turismo interno.

È il caso di Orenburg, un grosso centro urbano al confine sud-orientale della Russia europea, a breve distanza dal Kazakistan. Completamente trascurato dai volumi italiani, francesi ed inglesi e che riceve un po' di spazio solo nella mitica Baedeker in lingua germanica. Sappiamo peraltro

che questo idioma non è certo tra i più diffusi nel nostro Paese e il risultato è che ben pochi turisti visitano questa città, non priva di attrattive ed inoltre ottimo centro per esplorare le steppe, che qui dominano incontrastate, e i non lontani Urali Meridionali.

La nascita della città va cercata proprio nella sua posizione. Nel XVIII secolo il confine tra l'Impero zarista e i territori abitati dalle tribù kazake (che furono poi annesse un secolo dopo) passava lungo il fiume Ural che allora, come vedremo, era chiamato Jaïk. Nella capitale dell'Impero, a quel tempo San Pietroburgo, si decise di costruire su quel lontano fiume al confine con le aree turcofone ed islamiche una città-fortezza. Eretta nel 1734 fu chiamata Orenburg, ovvero città sul fiume Or, un affluente dell'Ural. Nel 1739 questa fortezza cambiò nome e fu indicata col toponimo russo di Orsk, mentre i coloni tentarono di fondare un nuovo centro col nome di Orenburg sulla Krasnaïa Gorka, ovvero sulla Collina Rossa nel 1741. Ma il tentativo fallì. Finalmente due anni dopo nel 1743 fu fondata l'attuale Orenburg a ben 250 km a ovest di Orsk. E' curioso quindi notare come il nome, che ancor oggi porta la città, abbia significato all'origine "Fortezza sull'Or", qualifica che invece oggi spetta a Orsk.

Inizialmente, come tutte le fortezze costruite in questa zona al confine tra la civiltà e le tribù nomadi, Orenburg non era altro che un recinto fortificato, ove abitavano coloni russi e cosacchi che prende-

Il Monumento a Gagarin che aveva studiato alla Scuola di Aviazione di Orenburg





Il blocco che ricorda l'antica grande cattedrale distrutta col tritolo all'epoca di Stalin

ranno il nome di Cosacchi d'Orenburg. La città è ancor oggi legata a questa presenza e un importante monumento rappresenta un cosacco a cavallo con la sua lancia che guarda verso oriente, simbolo dei militari che qui controllavano il confine dell'Impero. Come successe in molte località analoghe, Orenburg divenne, oltre che un centro militare di confine, un luogo di relegazione per personaggi "scomodi" che qui venivano tenuti lontani dalla capitale San Pietroburgo e da Mosca. Altra caratteristica di Orenburg è la costante e sensibile presenza musulmana, facilmente spiegabile per la posizione della città tra i Baschiri islamizzati a nord e i Kazaki anch'essi maomettani a sud. E ancor oggi la popolazione islamica rappresenta oltre l'11% dei circa 560.000 abitanti. Le guide locali citano con orgoglio la presenza nella città di decine di etnie, provenienti da quella che fu l'Unione Sovietica, che vivono in completa armonia. A questo proposito verso la periferia è in costruzione un parco dedicato alle principali etnie presenti a Orenburg, per ognuna delle quali è allestito un museo e un ristorante ove si può gustare la cucina tipica vuoi degli ucraini, vuoi degli armeni, senza dimenticare naturalmente i russi. Nel 1773 Orenburg fu investita dalla rivolta di Pugacëv (noto in Italia anche come Pugaciov) che partì proprio da queste zone, facendo leva sia sui servi della gleba che sulle popolazioni islamiche, nonché sui Cosacchi nel tentativo di abbattere il potere di Caterina la Grande. La rivolta si estese a molte regioni dell'Impero ma non riuscì mai ad impossessarsi della Fortezza d'Orenburg. ►

Le ragnatele, pautinka

In Russia dicono che gli scialli di pelo di capra di Orenburg sono famosi in tutto il mondo. E che rappresentano uno dei simboli della Russia. Non possiamo proprio sostenerlo ma è certo che "se li conosci li ami".

Non sono belli, sono splendidi! Artigianali al 100%, leggeri, soffici, avvolgenti e caldi.

Meglio di una seduta psicoterapeutica. Beh, forse è troppo ma sono davvero fantastici.

Sono merletti leggerissimi, realizzati con la lana più sottile al mondo, ricavata dalle capre che pascolano nelle steppe degli Urali.

I primi a indossare questi capi furono nel XV secolo i cavalieri dell'Orda dei kirghizi per proteggersi dal freddo dei monti Urali.

La lavorazione in forma artigianale ebbe inizio nel XVIII secolo: le cosacche degli Urali, esperte nell'arte della maglia e del ricamo, si misero

a fabbricare, quasi di pari passo con lo sviluppo della città di Orenburg, scialli con i peli di capra, che venivano chiamati "ragnatele".

Nel 1776 fu avviata una fabbrica artigianale di maglieria. Il debutto mondiale dello scialle di Orenburg avvenne a Parigi nella metà del XIX secolo. E a Londra, all'Esposizione internazionale del 1862, l'autrice di uno scialle di pelo di capra fu insignita di una medaglia d'oro.

Il principale segreto dello scialle di Orenburg risiede nella qualità unica della sua lana, la più sottile del mondo, con la sua finezza di 16 micron; mentre la consistenza delle più famose lane d'angora di capra va dai 22 ai 24 micron.

Si dice che uno scialle "a tela di ragno" possa passare attraverso un anello nuziale, mentre quelli più spessi non passano attraverso un anellino, ma in compenso riparano meglio dal gelo.

Ai tempi dell'Unione Sovietica gli scialli di Orenburg erano una rarità da museo. Acquistare un capo fatto a mano era pressoché impossibile. Oggi, se non ci si può recare sul posto (cosa migliore ma non semplicissima) ci sono siti internet che offrono ogni varietà. ■



La passerella sull'Ural



Oggi ad Orenburg sono sorti pure monumenti che ricordano i governatori zaristi



Ritratto di Pugacëv nel museo della città



La Fortezza cosacca



Monumento a Puskin

Con la sconfitta dei ribelli, Caterina II decise di cambiare la toponomastica che ricordava la sollevazione. Orenburg, mai conquistata da Pugacëv, mantenne il suo nome ma il fiume Jaïk divenne Ural dalla catena di montagne da cui prendeva origine. Ritornata la pace, Orenburg divenne qualche decennio dopo uno dei punti di partenza per la conquista dell'Asia centrale. Non per niente con la Rivoluzione d'Ottobre, nel 1920 Orenburg diventa la capitale della Repubblica Socialista Sovietica autonoma Kirghisa, che 5 anni dopo divenne Repubblica Socialista Sovietica Kazaka, di cui la capitale fu spostata a Alma-ata. Fu quindi un po' un caso che Orenburg ritornasse ad essere una città russa: se fosse restata nel Kazakistan oggi apparterrebbe, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, a un'altra nazione pur essendo abitata per oltre l'80% da russi.

Oggi Orenburg ci appare come una città essenzialmente moderna, ricca di edifici pubblici e di università. Il nucleo centrale però ha mantenuto parecchie strade, tra cui alcune pedonali, ove si incontra ancora l'edilizia ottocentesca di quella che fu una Fortezza di confine. Qui sono interessanti musei, tra cui uno dedicato in particolare ai Cosacchi e alla rivolta di Pugacëv. Tra i molti monumenti, mette conto di ricordare quello dedicato a Puskin. Il poeta infatti soggiornò a lungo a Orenburg, sia per studiare la rivolta di Pugacëv che per scrivere il suo celebre romanzo "La figlia del Capitano". All'estremità meridionale del quartiere centrale vi è infine un ponte sospeso pedonale sul fiume Ural. Può sembrare una normale passerella in posizione pittoresca. In realtà è molto di più: qui l'Ural segna il confine tra l'Europa e l'Asia e il nostro ponte unisce quindi la città sulla riva europea con i grandi parchi, che le appartengono, sulla riva asiatica. ■





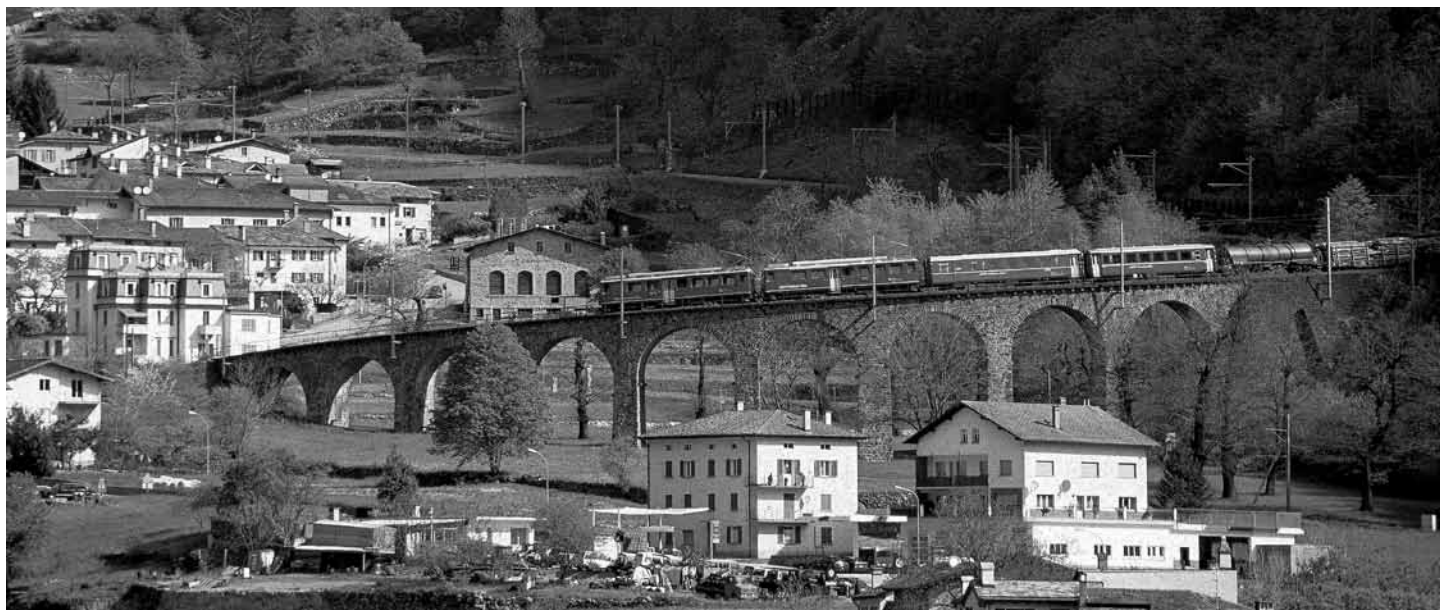
Franco Benetti

Considerato come uno dei più bei passi delle Alpi, il Passo del Bernina, che è aperto tutto l'anno, è molto frequentato in ogni stagione e costituisce per l'appassionato escursionista di montagna una vera e propria porta che si apre su un mondo meraviglioso, costituito da una variegata possibilità di itinerari, sia per il semplice escursionista che per lo sciatore da discesa, così come per lo sci alpinista fino ad arrivare all'alpinista estremo. Si trova in quella terra meravigliosa che è l'Engadina in Svizzera e si può raggiungere dall'Italia passando dal valico di Piattamala, situato appena sopra Tirano, uno dei maggiori centri della Provincia di Sondrio.

Giungendo da Sondrio, per chi proviene da Milano o dal Passo dell'Aprica per chi passa dalla Val Camonica o dal Passo del Tonale, si arriva, prima di entrare nel centro di Tirano, su una piazza meravigliosa, quella di Madonna di Tirano, dove si è accolti dalla stupenda facciata rinascimentale di uno dei più bei santuari lombardi, edificato in varie fasi a partire dal 1504 per ricordare l'apparizione della Vergine al beato Omodei. Appena sopra il Santuario, tra i vigneti a terrazzamento, domina la valle l'antica chiesa di S. Perpetua, eretta lungo l'itinerario che per secoli è stato percorso da viaggiatori e pellegrini che dirigendosi verso Poschiavo sostavano per una preghiera o per rifocillarsi ai 1800 m della chiesetta di S. Romerio e del vicino xenodochio ora diventato "Ristoro" ►

Da Tirano al passo del Bernina, porta delle Alpi





San Romerio". Nella piazza si deve quindi girare a sinistra dopo la rotonda dirigendosi verso il confine. Chi invece proviene dall'alta valle e da Bormio, dopo avere attraversato il centro di Tirano giunge alla stessa piazza dal senso opposto, percorrendo un meraviglioso viale alberato che, come le quinte di un palcoscenico, fa da contorno prospettico alla visione conclusiva del Santuario. Lungo il viale si tiene nel giorno di Pentecoste un caratteristico mercato le cui variopinte bancarelle rendono ancora più interessante e varia una visita a Tirano.

Dalla piazza si deve poi, trovandosi di fronte il retro del Santuario, girare, dopo la rotonda a destra e quindi in direzione nord verso il valico.

Si prosegue fino al raggiungimento del valico di Piattamala e delle due dogane, quella italiana e quella svizzera e ci si dirige, dopo avere superato alcune ripide pendenze, verso Zalende da dove parte una strada che si arrampica sul versante destro orografico per raggiungere la Val Saiento, da cui dove si dipartono vari itinerari sci-alpinistici, e quindi verso Brusio (4,5 km da Tirano), dove è da segnalare il caratteristico piano inclinato elicoidale con cui il famoso trenino rosso del Bernina (entrato a fare parte nel 2013 del patrimonio dell'Unesco) riesce a superare il dislivello e a prendere quota, e Poschiavo (15 km da Tirano). Dopo il primo tratto di strada, abbastanza incassato e ombroso, essendo stretto tra pareti strapiombanti, si giunge, dopo un'ultima salita (circa 8,5 km da Tirano), a Miralago e al lago di Poschiavo, formatosi dopo una



frana che ostruì la valle in tarda epoca glaciale e qui il panorama si apre davanti ad uno scenario veramente bello. Su un ripiano posto sopra una parete strapiombante sul lago è stata eretta nell'antichità la bellissima chiesetta di S. Romerio già citata, meta un tempo dei pellegrini che salivano e scendevano la valle.

In questo primo tratto, fino a Le Prese si viaggia sempre con a fianco la linea ferroviaria del trenino rosso del Bernina; la strada diventa quindi un dolce saliscendi lungo le sue rive fino all'abitato di "Le Prese" (dopo 11 km), paese noto per il suo rinomato e omonimo Grand'Hotel con vicina piscina comunale, frequentato anche da personalità internazionali. Si prosegue poi verso S. Antonio e Poschiavo, passando accanto a un camping, situato proprio all'imbocco della strada che sale sul versante destro orografico verso Selva,





ridente località e punto di partenza per escursioni anche sci-alpinistiche verso i Passi Canciano e Campagneda, che mettono in comunicazione con l'Italia e la Val Malenco e verso il gruppo Canciano-Scalino, due delle cime più rappresentative del comprensorio. Da Poschiavo si ricomincia il saliscendi attraverso il verde. Al km 17,5 si incontra l'ultimo paese, S. Carlo con il suo caratteristico sottopasso a volta dove un tempo transitavano anche le carrozze, e poi si comincia a salire seriamente verso il Passo. Nel mese di maggio i verdi pascoli che fiancheggiano la strada, da Le Prese fino ai primi tornanti del Passo, si colorano, grazie alla fioritura del tarassaco (dente di cane), di un giallo

brillante offrendo al visitatore uno spettacolo veramente unico: un tappeto d'oro sotto il cielo blu.

Sulla destra orografica, lungo il percorso del trenino del Bernina si possono scegliere vari itinerari caratteristici e con panorami spettacolari sulla valle e sui ghiacciai del gruppo Varuna e Palù; tra questi consigliamo quelli per Sassal Masone, Alpe Grum e Cavaglia da dove è consigliabile allungare la passeggiata di una decina di minuti dalla stazione per raggiungere, seguendo la ferrovia, il punto in cui la valle si restringe e si ode il rumore di una cascata; guardando giù dai ponticelli presso il passaggio a livello della ferrovia, si scorgono le profonde marmitte dei giganti, stupenda opera erosiva dell'acqua sulle rocce.

Dopo San Carlo le pendenze sono stabili intorno al 7% fino a una galleria antislavine in cemento (km 19). Dopo 25 km si incontra il Ristorante Campo e qui iniziano i primi tornanti che ci accompagneranno verso il Passo. Giunti all'Hotel La Rosa (km 28), la strada, per circa 700 m accenna a diventare più dolce e dopo pochi chilometri si giunge (31 km dalla partenza) al bivio per il Passo della Forcola (2315 m) da cui si può accedere, solo d'estate in quanto il passo è chiuso d'inverno da novembre a maggio, al bellissimo e rinomato centro turistico-sciistico di Livigno (1800 m) in zona extradoganale. Dopo una serie di tornanti si giunge finalmente al Passo del Bernina da cui si scende in pochi chilometri a Pontresina (1805 m), primo vero e proprio centro turistico dell'Engadina, da cui ci si può

dirigere verso la rinomata St. Moritz (1800 m) o verso Samedan (1721 m).

Il Passo del Bernina (m 2323), meta ambita di cicloturisti d'estate e appassionati della neve d'inverno, si presenta subito con una eccezionale vista panoramica delle altissime vette del gruppo del Bernina e con i suoi due caratteristici laghi, quello Bianco e quello Nero, situati in sequenza nell'avvallamento che, subito dopo il passo scende molto dolcemente verso l'Engadina. Il passo del Bernina è come un vero e proprio libro aperto e tra le sue pagine il solo compito dell'escursionista è quello di scegliere quella più bella da leggere e da commentare. Sulla sinistra arrivando allo storico Ospizio del Bernina (m 2253), situato appena dopo il passo, si apre il bellissimo panorama su un gruppo di cime che fanno da introduzione al Gruppo del Bernina, coronato dalla cima omonima che è uno dei pochi e ambiti 4000 delle Alpi (m 4049), visibile in tutta la sua bellezza dal rifugio della Diavolezza (m 2973), raggiungibile a piedi o anche con ardita funivia che parte appena sotto il passo in direzione Pontresina. Completano poi il Gruppo, verso ovest altre cime ambite dagli scalatori come la cima del Roseg (m 3936) e quella dello Scerscen.

L'arco di vette comincia sempre sulla sinistra con il Sassal Masone (m 2355) e il Pizzo Carale, seguiti dal Pizzo Cambrena (m 3604) e dal Pizzo d'Arlas, dove si snodano parecchi itinerari scialpinistici; seguono il Sass Queder (m 3066), il Munt Pers (m 3207) e il Piz Morteratsch (m 3571). ■



Meraviglie al



di Walter Belotti

Il Passo di Gavia, ormai da anni rinomato e conosciuto in tutta Italia e all'estero, perché quasi annualmente percorso dal Giro d'Italia, è in grado di offrire uno stupendo panorama che a 360 gradi fa spaziare lo sguardo dal gruppo dell'Adamello-Presanella a quello dell'Ortles-Cevedale. Ambiente davvero eccezionale dove negli anni della Grande Guerra vennero scritte pagine di eroismo e di umanità da quanti si sfidarono sul difficile terreno dei ghiacciai e delle vette strapiombanti in mezzo a difficoltà mai allora affrontate e inimmaginabili.

Grazie al paziente e certosino lavoro svolto dai soldati e dagli operai militarizzati oggi l'escursionista può muoversi agevolmente sulle strade, sulle mulattiere e sui sentieri di arroccamento che dalla valle salgono fin sulle quote più elevate, dove i contendenti erano attesi a difesa dei confini.

Dal Passo di Gavia si possono infatti effettuare numerose facili escursioni sia

in direzione della Cima Gaviola che del Monte Gavia percorrendo proprio questi importanti percorsi militari, in buona parte ancora ben conservati e impeccabile esempio di architettura militare.

Ma per coloro che si sentono più attratti da una non troppo difficile arrampicata merita senza ombra di dubbio la salita al Monte Gavia per la cresta sud.

L'elevazione, con i suoi 3221 metri d'altezza, fa parte del Gruppo Sobretta-Gavia nelle Alpi Retiche meridionali, vista dal basso si innalza al cielo come il cappello di uno gnomo.

Si tratta di una via per escursionisti esperti che consente, attraverso una frastagliata ma abbordabile cresta, di arrampicare in compagnia di tranquilli stambecchi da tempo i padroni incontrastati di questo stupendo angolo di territorio camuno.

In tutto il suo sviluppo, fino alla base del "brufolo" terminale, si compiono una serie di piccoli saliscendi dotati di facili appigli che fanno della salita una divertente arrampicata, purché ogni escursionista la valuti attentamente in base alla proprie capacità.

Ad allietare l'ascensione contribuiscono anche i diversi colori dei fiori che a macchie tappezzano i terrazzini erbosi con il rosa dell'Armeria alpina, il giallo del Senecio carniolicus e il bianco della Peverina dei ghiaioni.

Percorsa tutta la cresta, che fa da spartiacque tra la Vedretta del Gavia e il largo avvallamento attraversato dalla strada militare, si giunge sulla quota 3136 senza nome, che porta dopo una brevissima discesa, ai piedi della cuspidine sommitale. Al primo sguardo sembra inaccessibile ma scrutando più attentamente si possono notare una serie di ometti che indicano il percorso da seguire.

Si attacca all'inizio il canale centrale per poi spostarsi decisamente a sinistra e proseguire tra le rocce che costituiscono il crinale occidentale debordante verso il vallone di Savoretta.

Sul cocuzzolo sono presenti due croci: una in metallo raffazzonata e alquanto malconcia e una semplice in legno grezzo segnata dal tempo.

Lo spettacolo che si apre è incantevole: dal Bernina alla Cima Piazzzi, dall'Ortles

Passo di Gavia



al Gran Zebrù e al Cevedale, dal Tresero al San Matteo fino all'Adamello contornate da una miriade di cime meno note che si attestano tutte sui 3000 metri di quota. Di fronte, quasi a toccarlo con mano, si staglia imponente il Corno dei Tre Signori che si specchia nelle limpide acque del lago Bianco.

Il nome attribuito alla montagna trae origine dalla sua collocazione geografica. La cima marcava infatti sin dal Medioevo il punto d'incontro di tre stati: i Grigioni a cui apparteneva la Valtellina, la Repubblica di Venezia a cui faceva capo la Valle Camonica e il Principato Vescovile di Trento a cui era sottoposta la Val di Sole. Tutt'oggi sulla sommità si incrociano i confini delle provincie di Brescia, Sondrio e Trento.

Non deve invece aver fatto bella impressione il Passo di Gavia all'inglese Douglas W. Freshfield, che dopo averlo percorso alla fine dell'Ottocento così lo descrive: "Il Gavia non è altro che un cupo portale delle bellezze di Santa Caterina. La sommità è una selvaggia e desolata piana, triste anche col bel tempo, abbastanza

pericolosa nelle tempeste invernali. Tre rozze croci sotto una roccia indicano dove molti paesani, sorpresi dalla tempesta, cercarono rifugio invano e dove i loro copri vennero trovati e sepolti. Più in là il sentiero diventa una strada di tombe, una (Via Appia) dei monti. Croce segue croce, ciascuna incisa con rozze iniziali e date, alternate qua e là da una piramide di sassi nei cui recessi, in luogo dell'usuale imma-

gine della Vergine o dei Santi, trovate un cranio e una collezione di ossa esposte ai venti e sbiancate dalla lunga esposizione". Forse proprio per questo nei secoli passati il valico era chiamato "Testa di Morto".

Ma non solo rocce al Passo di Gavia. Sulle pietraie che circondano il Lago Bianco è possibile ammirare un endemismo presente in Alta Valle Camonica solo qui e sulle sponde dei Laghi d'Ercavallo: la ►





Primula glutinosa. Con i suoi bellissimi fiori viola divide il territorio con i batuffoli bianchi degli Eriofori, che vestono come un mantello d'ermellino le sponde del lago dove l'acqua lascia gradualmente il posto al progressivo intorbamento dello specchio lacustre. Un ambiente davvero suggestivo che permette escursioni facili per famiglie o più impegnative per chi vuole creare una stretta simbiosi con le rocce, da coronare poi tranquillamente seduti all'interno del Rifugio Bonetta davanti a un bel piatto di pizzoccheri valtellinesi. ■



di Luigi Oldani

Che non si scomodi, qui, non è il caso, l'inutile banalità del male, per attestare quanto qui sopra posto e considerato.

Che non si scomodi, neppure il fatto, che dopo l'immane tragedia di Hiroshima e Nagasaki, sono aumentati i matrimoni in Giappone.

E, questo, per dare ulteriore conferma alla congruità o meno di quanto qui sopra espresso ed esplicitato.

Per descrivere tutto questo, ossia il degrado del sentimento, non si scomodi neanche, per favore, il crescente rifarsi agli aborti e divorzi, propri della nostra società così opulenta e assuefatta.

Se prospera l'ambivalenza e il personalismo, non solo in politica, ma già tra la gente comune, ossia, tra la nostra gente, e cioè quella anche non investita di alcun incarico istituzionale ben chiaro, e alla luce del sole, è ovvio che allora, al pari, prospera, non solo in termini sociali, ma anche in termini interiori, la quadrupla o quintupla lealtà, giusto per dirne una.

Ed è ovvio che, a fronte di questo, ossia di un tessuto sociale ormai logoro, e stanco, e consumato, ormai prosperi, anche, in ogni forma, sempre più quell'autoritarismo più "bieco", "strisciante" e "borioso", che agli effetti non ci dà più, proprio, alcuna pace e tranquillità, o voglia di pensare. E questo, ovvio, lo si dica, a discapito non solo della nostra democrazia, ma anche dei nostri sentimenti più intimi e interiori.

Questo accade non solo a livello del governo della gente comune, ma di tutti coloro che si sentono in qualche modo partecipi e sensibili alle sorti di un intero continente, così come di una intera nazione.

Per dar corpo e sostanza a questa umile espressione, esplicitata sempre dal titolo di questo misero articolo, basta, sotto gli occhi di tutti, osservare una piccola cosa. E, poi, mi si dica se ciò è reale o fantastico.

E non è questo di certo un termine unico e matematico, così come può essere un lemma, un teorema o un corollario.

Ma è solo una sentita, partecipata, sofferta e affranta osservazione di fronte a ciò che succede e che, così tanto inermi, quale siamo, si osserva e si subisce.

Se esportare la democrazia con le armi è qualcosa di pura insensatezza, se sostituire l'economia di un califfato con un'economia di mercato, è così, d'emblée, un



II DEGRADO del sentimento

puro sogno di mercanti, così improvvidi a governare, così come poco lungimiranti a credere anche solo a una politica che orienti, in base al mandato degli elettori, e che non solo gestisca e governi, allora, se è vero tutto questo, almeno una cosa dovrebbe far riflettere in tutta questa introspezione ed estrospezione che ci viene così tanto inflitta e propagandata. Specie in quest'esodo di massa che non si sa più, è vero, come contenere.

Orbene, ditemi: quante associazioni, centri culturali, circoli di discussione e discernimento esistono nel nostro paese e in ogni città di Italia o d'Europa? O, almeno, nel nostro paese, che così bene conosciamo? E che sono, lo sappiamo, e lo dobbiamo riconoscere, un fiore all'occhiello per tutti noi.

Orbene, ancora, ditemi: quanti di questi circoli, associazioni o centri studi hanno mai, dico mai, o quasi mai organizzato un incontro per far parlare e ascoltare, (con la semplice disponibilità di qualche traduttore di inglese o francese, della religione, della condizione familiare, o della guerra reale ed epidermica, che ogni povero sventurato, che vive in quei luoghi del Sud del mondo, è costretto a patire e subire? E che rifugge a pezzi, e con ogni mezzo, e terrorizzato, proprio dal proprio paese, e, quindi, anche dal quel che dovrebbe essere il proprio territorio nazionale, e, quindi, in ultima analisi, la sua patria? Lo so, sono molti gli apolidi, politicamente parlando, anche nei nostri paesi, indipendentemente dalla loro età, condizione o ceto sociale, che non si riconoscono più né in un partito, né in un'associazione e ancor meno in un movimento, che più che sfornare dati non fa. Ma basta questo per

dire di no ai profughi: o non li ascoltiamo? L'economy europea ci dice che essa può anche agire in spirito di chiara autonomia rispetto a quelle che possono essere le più sentite ed eque aspirazioni delle genti, considerate nella loro totalità. O siamo, noi, invece, che, succubi di tale "governance", abbiamo perso quelle sensibilità d'animo, o almeno, quei sussulti di cuore che sempre ci han contraddistinti e qualificati nell'intero globo? Non dico solo come Italia, ma soprattutto come Europa? E ciò malgrado tutta quella cattiva politica, così improvvida e impreparata a volte, cui a noi si sta sempre più rivelando come "imposta" e "soverchiante", in modo tale da essere quasi per nulla più "avvertita" come "partecipata" e "democratica" quindi. Tanto da viverla, a volte, come altra ed estranea da noi.

Non basta che, per evadere da ciò che è nauseante e nauseabondo, e, quindi, come estraneo da noi stessi, ci si rifaccia esclusivamente allo sport, come se questo aspetto del reale fosse l'unica vera fonte, sempre viva e fiorente, a cui forse fare l'unico vero riferimento del nostro affidamento. A noi serve, forse, anche, qualcos'altro. E magari, qualche volta, anche forse guardarci dentro, per chiederci almeno una volta: perché?

E, questo, lo si dica, non solo a livello di un'ottica puramente sociale e comune, ma anche a livello di un'ottica più avvertitamente intima e personale.

Solo così, forse, un giorno, si troverà una risposta pronta e chiara, non solo davanti ai nostri tanti dubbi, e ai nostri tanti nostri dilemmi interiori, ma anche davanti ai nostri tanti e semplici perché. ■

di Alessandro Canton

Ho letto nei Pensieri di Biagio Pascal (1623-1662): “Gli uomini, per continuare ad essere felici non avendo potuto guarire la Morte, hanno deciso di allontanare questo pensiero”.

La morte fa paura all’Umanità: da quando non è più considerata un evento naturale e non fa più parte delle esperienze della nostra vita, da quando non è più presente nelle nostre case, e da quando la morte di un parente è delegata all’apparato tecnico che è l’ospedale dove, con il malato, ricoveriamo anche le nostre angosce.

In tal modo però priviamo la nostra esistenza di un’esperienza importante, così la realtà è mascherata dall’apparato scientifico.

Anche quelli che sono più consapevoli, evitano di parlarne, perché sembra che la parola “morte” evochi l’ultimo e il più terribile dei mali di questa vita.

Secondo me forse non è paura: è solo rispetto e incertezza, perché siamo impreparati e non sappiamo come comportarci al momento del distacco. Eppure dovremmo sapere che, come la vita morale ha avuto il tempo di modellare, con tante esperienze, la nostra vita, così ha modellato anche il nostro morire. Testimoniano i biografi che, pur nella loro diversità, furono esemplari le morti di Sigmund Freud e d’Immanuel Kant e, nel secolo scorso, di François Mitterand. Talvolta mi capitava (inaspettatamente) di pensare alla morte, nel pieno del vigore e della bellezza quando il



2 novembre

successo generosamente mi veniva incontro, di non poter eliminare l’angoscia e così, l’infelicità aumentava.

L’idea che maggiormente trasmette infelicità è la consapevolezza di dover lasciare tutto. Se in determinate circostanze si parla della morte i bambini sono subito distratti dagli adulti, perché “essi non devono sapere”.

Intanto, cosa significa per la maggior parte di noi, morire? Secondo il parere degli psichiatri e degli psicologi che si sono interessati al problema, la morte che gli umani temono di più, sono i giorni e le settimane che la precedono, piuttosto che le vicende ultraterrene che seguiranno.

Per essi la morte: non è l’ultimo istante della vita, bensì il periodo di prevedibili sofferenze, se la morte non sarà repentina.

Si teme di morire per la soli-

tudine dell’agonia, per la sofferenza e per il silenzio che accompagnano il morire, oltre che per l’angoscia di procurare dolore ai nostri cari.

La morte distruggerà la persona, la taglierà fuori dal mondo e non le permetterà (come sto facendo io in questo istante)... di comunicare.

Quanti di noi, magari già avanti con gli anni, per pigrizia e per viltà, rimandano e non si decidono mai a prepararsi seriamente a morire? Siamo sgomenti perché la morte ci coglie impreparati di fronte alla nostra vita.

La morte dell’uomo non è l’ultimo atto di un processo biologico, come avviene negli animali, nell’uomo la morte è prevista e previssuta, perché annidata nel suo essere come può esserlo un parassita.

Come si può fare per contrastare la complessa paura della morte?

Accettare la vita come si presenta

Anche Socrate, nel Critone dice: “Non devi cercare che gli avvenimenti vadano come vuoi, ma volere gli avvenimenti così come avvengono”. E ancora: “Mio caro Critone, se agli dei piace così, così sia!” Vorrei affrontare la morte serenamente, come il protagonista di un film di Ingmar Bergman, dove, vedendo approssimarsi una figura avvolta in un mantello nero, con la falce fienai, indossò la sua armatura e, a testa alta, quando fu abbastanza vicino, gli disse: di aspettare almeno per il tempo di una partita a scacchi! Come dice Ikeda, “Non bisognerebbe mai distogliere lo sguardo dalla morte, ma a testa alta fare i conti con essa. Solo così facendo, si diventa liberi dalla paura e cammineremo felici nel viaggio della vita: nascita, malattia, vecchiaia e morte.” ■



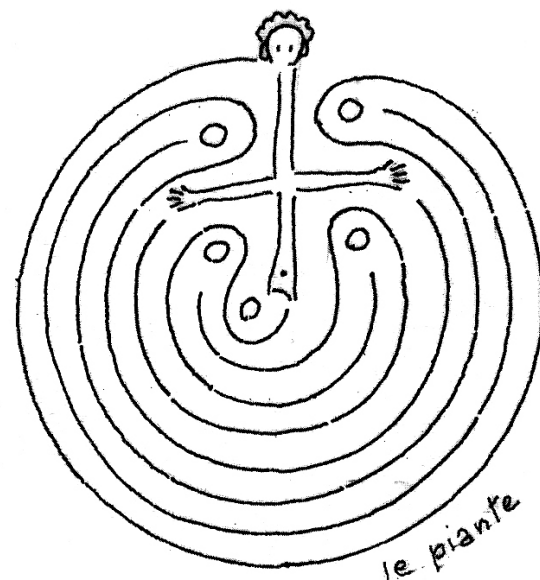
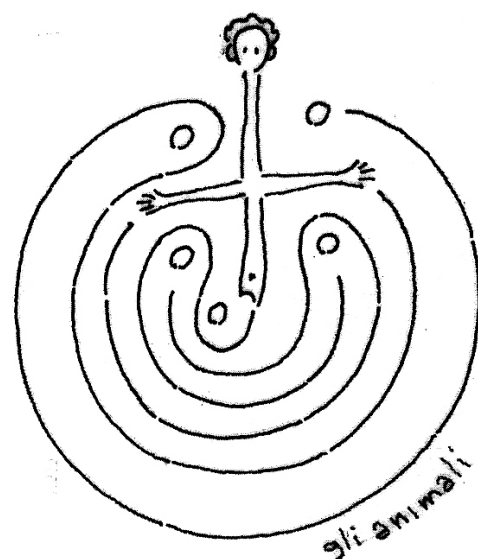
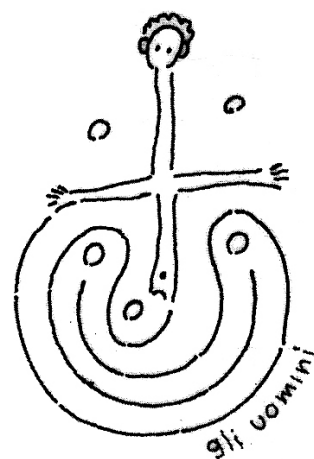
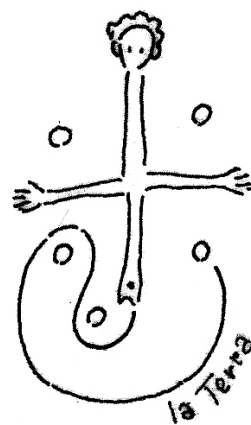
Maloja snake

di Aldo Guerra

E il titolo di un'immaginaria pièce teatrale protagonista, insieme con un'efficace Juliette Binoche, del film "Sils Maria". Lo snake è quel serpentone di rotolanti nubi che, certe mattine d'autunno, rimonta a razzo la Val Bregaglia, investe violentemente il Malojapass per poi placarsi e dissolversi sopra il lago di Champfer. E che ha suggestionato una buona metà degli intellettuali europei di cent'anni fa. Forse perchè quel bianco biscione che si muove insieme con la propria sinuosa e mutevole ombra è la proiezione di qualcosa che deve aver generato presso popolazioni primitive di tutti i continenti il mito del serpente

primordiale: quello che afferrato con la bocca un bimbo e salito in cielo, lo restituì poi col dono della conoscenza e creò, insieme con lui, la Terra, gli Uomini, gli Animali e le Piante La cui più nota immagine iconografica: il rettile dalla cui bocca spunta fuori il bimbo benedicente è una costante nella figurazione mitologica di paesi a volte molto distanti fra loro come Messico e Nuova Guinea, ma è tuttora stranamente presente sullo stemma di città come Bellinzona e su quello di una quarantina di comuni lombardi tra cui, bagnati dal fiume Adda, quelli di Grosotto, Ardenno e Bellano. Oltre a costituire un prestigioso

ornamento ai mozzì delle Alfa-romeo. Quella curiosa figura che adombra, forse, il fenomeno della nascita col bimbo ancora unito al suo cordone ombelicale, fornisce oggi un significato preciso a segni per lungo tempo rimasti indecifrati come, ad esempio, quello conosciuto come il labirinto. Che è invece il risultato di un processo rituale i cui movimenti spirali oscillanti avanti e indietro mimavano la creazione dell'Universo ad opera del bimbo-serpente, le cui fasi sono qui accanto illustrate. La prima spira parte dall'ombelico del bimbo e va a creare la Terra. La seconda inizia dalla sua mano destra, ingloba la precedente e crea gli Uomini. La terza si distacca dalla mano sinistra, aggira le prime due e crea gli Animali. L'ultima lascia la testa, ingloba tutto e genera le Piante. Gli studiosi sembrano concordare che quel rituale, quella sequenza di movimenti rotatori oscillanti eseguita nelle processioni danzanti da comunità semplici, avesse funzioni propiziatriche e rigeneratrici dello spirito collettivo. E questo fornisce forse la chiave di lettura del finale di quel film perchè nel preciso momento in cui sullo schermo la tumultuosa e serpeggiante nube, non appena passato il Maloja, si placa e si dissolve, insieme con lei sembrano di colpo dissolversi anche i conflitti esistenziali della protagonista la quale ritrova finalmente sè stessa.



Il diritto di uccidere

Come è cambiato il modo di fare la guerra

di Ivan Mambretti

È giusto sacrificare una sola vita nella prospettiva di evitare un massacro? Questo il drammatico dilemma alla base di "Il diritto di uccidere", film interessante come interessanti sono i temi che propone. Temi non nuovi al cinema, ma che sempre turbano il pubblico. In breve, la trama. Innanzitutto la location di riferimento, che è un povero villaggio del Kenya dove l'intelligence cerca di portare a termine una delicata operazione militare: il bombardamento di un casolare dentro il quale un gruppo di kamikaze si sta armando per compiere un attentato terroristico ai danni di un luogo affollato. Inglese e americani sono d'accordo nel vanificare l'insano gesto giocando d'anticipo e colpire quei barbari, che oltre tutto si avvalgono della collaborazione di una 'pasionaria' occidentale rintanata lì con loro. Alla guida dell'imminente blitz in terra d'Africa c'è una 'colonnella' britannica che coordina un team politico-militare lontano dall'obiettivo da abbattere. Sì, perché oggi il potere, mai dimentico del vecchio motto "armiamoci e partite", fa la guerra da sicure postazioni munite di computer e telefonini.

Ma ecco che quando tutto è pronto per sventrare il fatiscante covo dei terroristi, quel diavolaccio chiamato imprevisto ci mette la coda. Sui monitor compare una simpatica bimbetta di colore venuta a piazzare proprio ai piedi del muro di cinta della casa il suo tavolino per vendere il pane. Ciò significa che nel mirino è finita anche lei e questo davvero non ci voleva. Sorpresa generale. Anzi, sgomento. Che fare adesso? Istintivo

l'altolà imposto della 'colonnella': sospendere il lancio missilistico per rivalutare i mutati rischi collaterali dell'impresa. Sull'opportunità di proseguire si sollecitano i pareri di politici e diplomatici che si scontrano, si palleggiano le responsabilità, giocano allo scaricabarile, entrano in crisi di coscienza. Monta la tensione e negli occhi lucidi di tutti si legge l'angoscia. Un film di guerra che assume le tinte del thriller, per di più un thriller da camera: l'intreccio infatti si dipana tutto fra le pareti degli uffici mentre l'azione, che pure non manca, si limita a essenziali riprese esterne. Fra zoom che avvicinano, allontanano e mettono a fuoco le immagini, si ristudiano le modalità d'intervento. Si segue, passo dopo passo, l'evolversi della vicenda e si ricercano nuove condizioni e mezzi per portare a termine la 'mission'. Camuffati da animaletti tipo uccellini e cimici, si utilizzano anche i droni, spie tecnologiche inviate a scandagliare le segrete stanze del nemico. Intanto la scelta, drammaticissima, si fa sempre più obbligata. La ragion di stato prevale ormai sui diritti privati, anche se i diritti - in questo caso come in mille altri analoghi casi - riguardano individui innocenti e indifesi come i bambini. Ma l'occasione è di quelle da non lasciar perdere ed è lotta contro il tempo ... Come finirà? Qui la regola del silenzio ci impone di non svelare il finale.

Il regista-attore Gavin Hood, sudafricano di 53 anni, sa cosa vuol dire costruire la suspense e dare



all'azione il giusto ritmo. Conosce anche i vantaggi di un cast qualificato, su cui spiccano Helen Mirren e il compianto Alan Rickman nella sua ultima performance. L'autore sottolinea inoltre il differente atteggiamento fra americani e inglesi: gli uni pragmatici e impazienti di concludere l'operazione, gli altri comprensibilmente tentennanti, anche se in guerra tentennare costa caro. Ad accomunare entrambi è semmai la preoccupazione dell'impatto sui media: salveremo di più la faccia eseguendo il programma o annullandolo?

Anche noi dobbiamo porci qualche domanda. Siamo ancora in grado di distinguere gli esseri umani in carne e ossa dalle sagome virtuali del computer? Non è che si finisce per scambiare la guerra per un videogame? O ci si abitua all'idea che basta premere un tasto per far deflagrare il mondo? Il titolo originale del film è "Eye in the Sky", l'occhio nell'etere, ovvero l'occhio ingannatore dell'etere. Ci sarebbe da discutere su questa "guerra comoda" combattuta a parecchi chilometri di distanza dai luoghi dove realmente ci si dilania e si muore. "Il diritto di uccidere" è un buon film. Rientra in quel cinema classico che sa affrontare al meglio i nodi più ingarbugliati della contemporaneità. Un cinema attento alla lezione di Clint Eastwood.

METTI UNA SERA AL CINEMA

Notizie da



**SAVE
THE DATE**

OTTOBRE

LUNEDÌ 10 OTTOBRE - Ore 21

INFO SOCI

(Bar Posta
Piazza Garibaldi - Sondrio)

SABATO 22

FIERA DI PADOVA

NOVEMBRE-DICEMBRE

LUNEDÌ 14 NOVEMBRE - Ore 21

INFO SOCI

(Bar Posta
Piazza Garibaldi - Sondrio)

LUNEDÌ 12 DICEMBRE - Ore 21

INFO SOCI

(Bar Posta
Piazza Garibaldi - Sondrio)

CENA DI FINE ANNO

(luogo e data da definire)

PROGRAMMI DETTAGLIATI
ED EVENTUALI GITE, INCONTRI
E/O MANIFESTAZIONI
FUORI PROGRAMMA
SARANNO EVIDENZIATE
SUL SITO alpesagia.com
SU ALPES MENSILE
NELLE PAGINE DEI CLUB
E SU FACEBOOK:
SEGUITECI

SABATO 22 OTTOBRE

AUTO D'EPOCA

FIERA DI PADOVA

**Tra passato,
presente e futuro"**

GITA IN PULLMAN

ore 5.00 partenza da Sondrio posteggio via Moro

ore 6.00 sosta a Fuentes (Ristop)

ore 16.00 partenza da Padova e rientro in serata

prenotazione obbligatoria entro il 18 ottobre

PRENOTAZIONI

TREMONTI 348.2284082

mail pielletti@tin.it

FRIGERIO 331.6441897

mail l.frigerio@studiofrigerio.eu

Partecipanti provenienti da Chiavenna ed Alto Lario

- Soci e un familiare a carico solo il biglietto di entrata alla fiera (20 euro)

- Altri (se c'è posto) a loro carico 15 euro oltre al biglietto di ingresso (20 euro)

La partecipazione è aperta ai Soci del Club Moto Storiche in Valtellina.



Nel Sito: www.alpesagia.com

**cliccando nel riquadro si apre una pagina
con tutte le informazioni di Valtellina Veteran Car**

TIPOGRAFIA - LITOGRAFIA



*Stampiamo
per Voi*

Offriamo un servizio
di grafica personalizzata
per una **comunicazione
efficace**

**Studio
Grafico**

Per le tue
URGENZE
con **MODERNE
ATTREZZATURE**
e consegna
in 24 ore

**Stampa
digitale**

**Post
stamp**

Gestiamo
i lavori in tutte le fasi
successive alla stampa,
dal confezionamento
all'etichettatura e imbustamento,
alle spedizioni postali
e Promoposta

Stampa

- Libri
- Riviste/Giornali
- Cataloghi
- Pieghevoli/Depliant
- Biglietti da visita
- Buste e fogli lettera
- Cartellette
- Block-notes
- Manifesti/Locandine
- Striscioni e banner
- Etichette

...e molto altro!

Chiedici
un preventivo
info@litopolaris.it
Ottimo rapporto
qualità-prezzo!



Via Vanoni, 79 - 23100 **SONDRIO**
T. 0342.513196 - F. 0342.519183
info@litopolaris.it

Vieni a trovarci

PNEUS

destefani.gianera@virgilio.it

Car

via Boggia, 2
23020 **GORDONA** (So)
Tel. 0343 42856
www.pneuscar.info



- SOSTITUZIONE PNEUMATICI
- VENDITA PNEUMATICI
- SOSTITUZIONE AMMORTIZZATORI
- BILANCIATURA PNEUMATICI
- CERCHI IN LEGA
- ASSETTO RUOTE
- SOSTITUZIONE FRENI
- RIPARAZIONI CERCHI IN LEGA
- ASSETTI SPORTIVI
- PREPARAZIONE DI AUTO SPORTIVE

Affida i tuoi pneumatici a dei **professionisti**

Pneus Car!

Più di 30 anni di esperienza
al servizio dei clienti
Protezione Rischi

Persone e Famiglie

Mezzi di Trasporto
Abitazione
Salute
Tempo Libero
Previdenza
Investimento
Tutela Giudiziaria

Imprese ed Attività Professionali

Mezzi di Trasporto
Lavoro - Attività
Trasporti
Cauzioni
Sicurezza
Previdenza
Tutela Giudiziaria



CASSONI
ASSICURAZIONI

Via C. Alessi, 11/13 - Sondrio
Tel. 0342 514646 - Fax 0342 219731
info@cassoniassicurazioni.it



Nuovi investimenti produttivi

FINANZIAMENTI A TASSO SPECIALE
per acquisti effettuati dal 1° giugno 2016 al 30 giugno 2017 di:

- attrezzature e macchinari
- auto elettriche
- automezzi industriali/commerciali
- arredamento e attrezzature negozi/uffici

CASSA RURALE ED ARTIGIANA



Per tornare a crescere.

Parlane con noi. A **SONDRIO** siamo in **Via Mazzini, 37** – Tel. 0342.210.122
www.cracantu.it

L'acquisto di beni strumentali nuovi gode di una
maggiorazione sulla quota di ammortamento del 40%
(L. n. 208 - 28.12.2015 - Art. 1 cc. 91-94, 97 - Scadenza agevolazione: 31.12.2016)